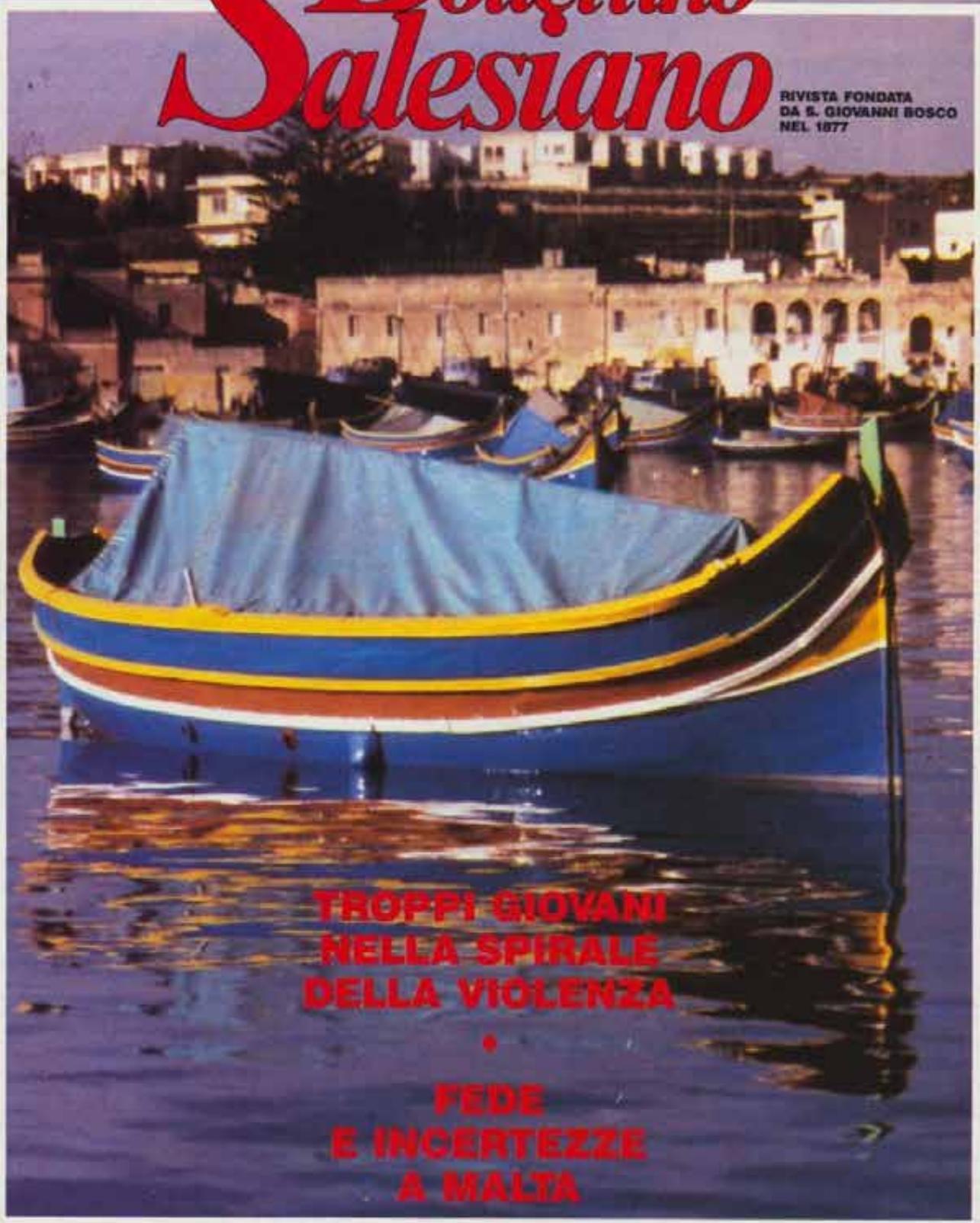


il Bollettino Salesiano

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877



**TROPPI GIOVANI
NELLA SPIRALE
DELLA VIOLENZA**

**FEDE
E INCERTEZZE
A MALTA**

il Bollettino Salesiano

3 NOTE SPIRITUALI
don Viganò ci parla

5 BREVISSIME

10 INCHIESTA BS

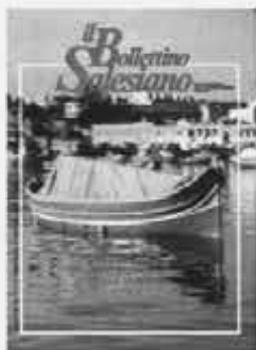
Troppi giovani nella spirale della violenza. L'inchiesta BS sui giovani prosegue affrontando uno dei temi più cruciali dell'attuale condizione giovanile: giovani e violenza.

16 ATTUALITÀ

A Malta tra fede e incertezze. L'isola dei Cavalieri e di S. Paolo attraversa un difficile momento. In questo servizio presentiamo una panoramica della situazione ed in particolare l'attività salesiana.

20 VITA ECCLESIALE

Da Paolo VI a Giovanni Paolo II: i giovani camminano con la pace. La Giornata mondiale della Pace impone una riflessione per tutti: ecco un commento al tema di quest'anno.



In copertina:
Barche di pescatori
a Luzzu
Servizio pag. 16

1 GENNAIO 1985
ANNO 109
NUMERO 1

Battuta d'arresto per l'ecumenismo? L'ultima settimana di gennaio è dedicata ad iniziative di preghiera e di riflessione ecumenica. Ecco quanto ci ha detto il Card. Willebrands.

25 PROGETTO AFRICA

Una speranza per l'Etiopia. Le immagini che ci giungono dall'Etiopia sono drammatiche. Ecco l'esperienza di un gruppo di giovani della Lombardia che sono andati laggiù.

28 PASTORALE GIOVANILE

Indossa una tuta e muoviti. Il fenomeno sportivo continua a crescere. Ecco la cronaca di una iniziativa realizzata in Sicilia.

31 STORIA SALESIANA

Sulle tracce di un sogno. Teresio Bosco completa i suoi interventi sull'animo missionario di Don Bosco.

RUBRICHE

Editoriale, 3 - Scriveteci, 3 - La lettera di Nino Barroco, 9 - Pigy, di Del Vaglio, 8 - I nostri santi, 35 - Libri & Altro, 36 - I nostri morti, 38 - Solidarietà, 39.



IL BOLLETTINO SALESIANO

Rivista fondata da san Giovanni Bosco nel 1877

Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

INDIRIZZO

Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092 - 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/69.31.341.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE COSTA

Redazione: Giuliana Accornero - Marco Bongioanni - Eugenio Fizzotti - Gaetano Nannetti - Angelo Paoluzi - Cosimo Semeraro.

Archivio: Guido Cantoni

Diffusione: Arnaldo Montecchio

Fotocomposizione, impaginazione e stampa: Officine Grafiche SEI - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

• Il primo di ogni mese (undici numeri, eccetto agosto) per la Famiglia Salesiana.

• Il 15 del mese per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana, e s'impegna a pubblicarle secondo il loro interesse generale e la disponibilità di spazio.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori (Alfano, Rinaldini) - Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 49.50.185.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 41 edizioni nazionali e 20 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: Antille (a Santo Domingo) - Argentina - Australia - Austria - Belgio (in fiammingo) - Bolivia - Brasile - Canada - Centro America (a San Salvador) - Cile - BS Cinese (a Hong Kong) - Colombia - Ecuador - Filippine - Francia - Germania - Giappone - Gran Bretagna - India (in inglese, malayalam, tamil e telugù) - Irlanda - Italia - Jugoslavia (in croato e in sloveno) - Korea del Sud - BS Lituano (edito a Roma) - Malta - Messico - Olanda - Paraguay - Perù - Polonia - Portogallo - Spagna - Stati Uniti - Sudafrica - Thailandia - Uruguay - Venezuela - Zaire

DIFFUSIONE

Il BS è dono-omaggio di Don Bosco ai componenti la Famiglia Salesiana, agli amici e sostenitori delle sue Opere.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

note spirituali

Don Viganò ci parla

BEATITUDINI E MONDO SALESIANO



La Strenna-85 ci invita a riascoltare con i giovani le Beatitudini del Vangelo. È un appello al mondo salesiano per concentrarsi spiritualmente sul Colle dei Becchi, chiamato con bella intuizione «la montagna delle Beatitudini giovanili».

Nel Vangelo, «*beato*» vuol dire «*felice*»: però le Beatitudini sono davvero paradossali. Proclamano felice chi, a prima vista, appare infelice: il povero, l'afflitto, l'affamato, il perseguitato (Mt. 5, 3-12). Sembra un assurdo.

Eppure è veramente questo «il manifesto di Gesù».

Ed è interessante osservare che il Nuovo Testamento riporta parecchie Beatitudini all'infuori di quelle classiche del Discorso della montagna. Tra queste ci serve, qui, ricordare il «*beato* colui che non si scandalizzerà a causa mia» (Mt. 11, 6) e «*beati* quelli che ascoltano la parola di Dio e la custodiscono» (Lc. 11, 28). Quindi, dobbiamo ascoltare bene il messaggio di Gesù; prendere sul serio le sue Beatitudini come straordinaria «profezia di Dio» sulla conquista della felicità per noi e per i giovani.

Ma c'è qualcuno pienamente felice? È facile rispondere: sì, Iddio! Ed è felice perché è l'Amore.

Essere felice significa «amare»: ossia, creare comunicare e condividere il bene. «Gesù ha detto: è più *beato* dare che ricevere» (At. 20, 35).

Il peccato, che è egoismo superbia e concupiscenza, ha introdotto nel mondo l'infelicità.

Gesù Cristo si è impegnato a debellare il peccato e a trasformare la storia dell'uomo con un metodo originale di amore che è l'unico cammino che porta alla vittoria sull'infelicità. Il nome di questa via è: «Le Beatitudini»!

Gesù non solo le ha proclamate, ma le ha vissute: Egli è stato le Beatitudini! Ha compiuto in sé la profezia di Dio sulla felicità nel mondo attuale.

Le Beatitudini non sono un decalogo da osservanza legale: non si possono ridurre a semplice dettato di comportamento etico. Neppure sono propriamente un progetto ascetico. Non vanno lette con occhi moraleggianti: si peccherebbe di miopia.

Esse sono la rivelazione dell'amore più vero: sono una specie di dossologia di ciò che Iddio fa all'avventurarsi nella nostra storia; sono una manifestazione della natura del Regno; sono una scoperta del cuore di

Tutti i mesi il BS ospiterà un intervento del Rettor Maggiore che commenta un aspetto della Strenna 1985. Riteniamo che possa essere per tutti i lettori un appuntamento atteso e gradito e del quale essere grati al settimo successore di Don Bosco.

Cristo; sono una effusione della potenza del suo Spirito nel divenire dell'umanità.

Non c'è fonte più cristallina di spiritualità cristiana che le Beatitudini.

Esse si trovano inserite nella struttura del reale: non sono alienanti, né ci ingannano. Emergono dal vissuto; portano al traguardo dell'esistenza; iniziano la felicità nella speranza, già qui sulla terra.

Ci insegnano ad amare come amò Gesù, partendo dal di dentro della realtà umana, così com'è, per dividerla e trasformarla: non si può offrire la storia dell'uomo al Padre senza lo spirito delle Beatitudini. Esse non ci promettono un paradiso utopico in terra; solo lo iniziano e lo assicurano in pienezza al glorioso ritorno di Cristo. Ci avviano sull'unica strada che arriva alla meta.

Il mondo salesiano è assetato di maggior spiritualità giovanile. Le nuove generazioni anelano approfondire il manifesto delle Beatitudini; hanno fame e sete di genuino Vangelo; vogliono pregustare la felicità nella speranza. Si sforzano di capire perché Maria e gli Apostoli, che hanno sofferto tanto nella loro vita, siano stati proclamati «*beati*» e si siano sentiti invasi pienamente dalla gioia nel loro seguimento del Cristo.

Don Bosco si è ispirato appunto a tale ottica; ha offerto ai giovani, come Profeta e Maestro della loro felicità, una spiritualità realista, inserita nel quotidiano, vissuta nel compimento dei propri doveri, permeata da un amore che si traduce in sacrificio e servizio, piena di inventiva e di ideali apostolici, ben allenata al dono di sé in un clima di allegria che è gioia evangelica.

Le Beatitudini ne misurano il realismo e l'autenticità.

Ecco perché tutti i fratelli e le sorelle della Famiglia Salesiana sono invitati a riascoltare con i giovani, durante tutto l'anno, le Beatitudini del Vangelo.

Si sentiranno più realizzati nella propria Vocazione; aiuteranno a costruire «la civiltà dell'amore»; prepareranno per la società molti «onesti cittadini e buoni cristiani»; e dal profondo della coscienza ascolteranno emergere una Voce che dirà: «*Beati* voi, figli di Don Bosco, che vivete coi piccoli e coi poveri, perché sarete protagonisti nel Regno»!

Don Egidio Viganò

CON IL BOLLETTINO SALESIANO VERSO IL 1988

A partire da questo fascicolo, il Bollettino Salesiano è interamente prodotto dalla Società Editrice Internazionale di Torino: le prime due fasi della sua stampa, fotocomposizione e impaginazione, che fino ad oggi sono state realizzate con entusiasmo e competenza dai Salesiani dell'Istituto Pio XI di Roma, passano alla tipografia torinese. Mentre ringraziamo i Confratelli del Pio XI per quanto hanno fatto, sottolineiamo con piacere la più stretta collaborazione del Bollettino Salesiano con la Società Editrice Internazionale.

Siamo certi che l'efficienza organizzativa dell'Editrice di Torino potrà tradursi in un sempre più qualificato servizio ai nostri lettori. Con questo numero del-

la sua serie Il Bollettino inizia il 109° anno di vita. Non sono molti i periodici che possono dire altrettanto. Iniziamo questo nuovo periodo di lavoro guardando ad una data che dovrà coinvolgere quanti credono in Don Bosco e nella sua attualità: il 1988 anno centenario della morte del Santo invocato come «padre e maestro della gioventù».

Il Bollettino Salesiano guardando a quella data cercherà di diventare sempre più così come Don Bosco l'ha voluto: a servizio della gioventù. Un giorno Don Bosco ebbe a dire che i suoi «cooperatori» sarebbero diventati milioni. È questa una certezza del suo fondatore alla quale la rivista crede. Soltanto in Italia vengono distribuite tutti

i mesi 350.000 copie di Bollettino; sommando le diverse edizioni nazionali si arriva ad oltre due milioni di copie. Sono idee, proposte, esperienze di vita salesiana che vengono in tal modo fatti conoscere a milioni di lettori. Questo numero esce con veste grafica migliorata e, vogliamo crederlo, più gradita ai lettori. È il primo mazzo di fiori che nell'Anno dei Giovani dedichiamo a Don Bosco guardando al centenario della sua morte. È un po' come la scommessa che questa celebrazione porterà ad un rinnovamento di quanti amano San Giovanni Bosco e ciò che significa nel passato ma soprattutto nell'oggi.

Giuseppe Costa

Scriveteci

Le Terre che si spopolano

Due anni fa sul BS leggemmo il bello articolo di Giuseppe Costa su monsignor Tommaso Riggio (†1901) e accenni su Triora dov'egli morì. Ora, questa Triora è afflitta da spopolamento e con una forte denatalità. Le coste in riva al mare e le loro comodità hanno un forte potere d'attrattiva. L'entroterra è spopolato e senza famiglie giovani.

Nel numero di novembre del BS un interessante riquadro meriterebbe di essere propagandato, affisso come manifesto e fatto pervenire ai politici: «Ritorno alla terra, bello, ma quanto difficile».

Vi andrebbe aggiunto anche un tasto delicato: i contadini ma anche gli artigiani che vivono nell'entroterra, uomini sani e forti, buoni ed anche belli,

con casa e lavoro (e magari anche con conto in banca) non riescono a sposarsi. Tant'è difficile per la donna andare a vivere dalla città in campagna e lasciar comodità, vetrine, passatempi. Affetti serenità, salute, stabilità e sicurezza, valori genuini, non potrebbero bastarle?

Lettera firmata

Il Bollettino ha sempre guardato con simpatia ai problemi della campagna. Tra la fine dell'Ottocento ed i primi del Novecento su di esso era possibile trovare persino rubriche prettamente agricole curate dal salesiano don Baratta docente alla Facoltà di Agraria dell'Università di Parma. Sarebbe molto bello se dai casolari più sperduti d'Italia dove spesso il BS giunge da oltre un secolo ci arrivassero tante lettere sui problemi toccati da chi ci ha scritto.

Non sarebbe una maniera per fare anche noi qualcosa?

Chi ha bisogno di due piloti?

Ho letto sul numero di settembre 1984 un servizio sulle missioni salesiane in Ecuador. Questi missionari dispongono di un servizio di aerei chiamato S.A.M. «Servizio Aereo Missionario», che serve loro per gli spostamenti. Io sono un exallievo salesiano sia io che un mio amico siamo piloti di aereo con brevetto di 2° grado e vorremmo sapere se ci sono possibilità di assunzioni.

Ferdinando Quattrocchi, Catania

Come vede abbiamo girato la sua richiesta oltre che all'Ecuador anche ai lettori. Chissà che non riusciate a... decollare!

COREA

È morto don Martelli

Dire don Martelli in Corea significava rievocare l'inizio della presenza salesiana in quel Paese. Il 6 agosto 1984 è morto ed ai suoi funerali con una massa di gente e quasi tutti i Sacerdoti della Diocesi è stato presente lo stesso arcivescovo di Kwangju, monsignor Vittorino Yun.

Don Martelli era nato a Comessaggio (Mantova) il 23 novembre 1916 e quando appena ragazzino conobbe i Salesiani presso l'Istituto Don Bosco di Verona, non esitò a seguirli. Dopo l'aspirantato ad Ivrea e la professione religiosa a Villa Moglia (14-IX-1933), robusto ed entusiasta adolescente di 17 anni, giunse in Giappone e alla scuola di quel grande santo, forgiatore di missionari, che fu Mons. Cimatti, si preparò con serio impegno, al suo futuro apostolato. Ordinato sacerdote da Mons. Doi nel 1942, dapprima fu destinato a Dairen (Manciuria) e quindi direttore del nuovo orfanotrofio di Kokobunji (Tokyo). Quando nel 1954 l'ispettore D. Tassinari stabilì di andare in aiuto alla Corea, appena uscita da una guerra disastrosa, trovò in D. Martelli il salesiano virtuoso, disposto a lasciar di nuovo tutto, andare in quella poverissima nazione, e

a 38 anni iniziare lo studio del coreano. Così 2 anni dopo, era pronta nella città di Kwangju una grande scuola per i giovani bisognosi, poi venne l'aspirantato, una casetta per i confratelli, una parrocchia a Seoul, il noviziato, il seminario ed infine la compera d'un vasto terreno per una scuola professionale (l'attuale D. Bosco Youth Center).

D. Martelli, d'ingegno non comune, sempre allegro, paziente ed ottimista, durante i suoi 50 anni di vita religiosa, di cui 30 in Korea, si dedicò senza risparmio e senza lasciarsi spaventare dalle difficoltà, ad attuare la sua importante missione: annunciare la Buona Novella ai poveri, ai sofferenti. Anzitutto si prodigò per i confratelli e le vocazioni, poi per le varie comunità di suore e non disse mai di no anche ai parroci vicini. Ma fin dall'inizio la sua predilezione era per gli orfanotrofi e per i lebbrosari cattolici della provincia di Chonnam e di quelle vicine:

Don Martelli (a destra) con don Faldani al centro e don Rinaldo Facchinelli.



brevissime

una ventina circa con migliaia d'infelici. Li visitava sovente e per prima cosa catechizzava, organizzava esercizi spirituali, confessava e diceva Messa. Poi si fermava a visitare le famiglie più colpite e discuteva fraternamente con i responsabili i vari progetti di costruzioni (ospedali, case, cappelle, strade, acquedotto, telefono...) e quindi, con quanto i benefattori gli mettevano in mano, cooperava deciso alla loro realizzazione. La scorsa estate, il suo ultimo lavoro fu la costruzione d'una diecina di casette sul monte Mudung. La sua cura speciale era per i figli degli hanseniani (circa un migliaio) e s'industriava perché tutti potessero studiare, procurando loro perfino la bicicletta per poter andare alla scuola lontana.

CANADA

Vittorio Messori... e i suoi libri vanno in tournée

Una dozzina di conferenze-dibattito, affollatissime, negli auditorium delle università di Montréal, Québec, Trois-Rivières, Rimousky. Ampie interviste alla televisione e alla Radio di Stato oltre che in tutte le catene private; servizi vistosi sui quotidiani e sui settimanali. Pare che in Canada non si fosse mai verificato un simile interesse di massa attorno a un autore italiano. Il caso è ancor più significativo, in quanto lo scrittore è Vittorio Messori, dunque l'autore non di una facile narrativa popolare, ma di una impegnativa saggistica religiosa. Nel Québec, l'ampio stato canadese che

parla francese, *Hypothèses sur Jésus* (la traduzione, cioè, del suo primo libro) era stato un grosso successo sia di pubblico che di critica. Università, istituti di cultura, librerie avevano dunque invitato Messori a una *tournee* per presentare ai canadesi l'attesissimo seguito, *Pari sur la mort*, la versione francese di *Scommessa sulla morte* edito in Italia dalla SEI. A Parigi, la prima edizione della «Scommessa» era già stata



esaurita nel giro di pochi giorni, grazie anche a interviste di molte pagine su giornali come «Paris-Match» che, con oltre un milione di copie, è il più diffuso settimanale francese. L'interesse per le opere di Messori è andato dunque ben al di là dell'ambiente cattolico (che pure si è mosso in forze con lunghi servizi, a cominciare da una pagina intera sul quotidiano *La Croix*). Lo stesso è avvenuto in Canada, dove le migliaia di persone accorse alle conferenze e il tambureggiare di tutti i *media* hanno ben presto piazzato e mantenuto *Pari sur la mort* nelle classifiche dei libri più venduti. È curioso rilevare che, mentre la saggistica italiana riceveva una simile accoglienza in Canada, nello stesso Nord America, gli Stati Uniti, anche la narrativa del nostro Paese coglieva un grande successo; in contemporanea, infatti, con la *tournee* di Messori, Umberto Eco presentava — da New York al Texas — il suo *Nome della rosa*.

MESSICO

Cooperativa di ricamatrici

Tra le iniziative sociali del centro salesiano di Totontepec tra i Mixes ha preso il via una cooperativa di lavoro femminile. La cooperativa che spera di poter usufruire di contributi statali raccoglie figlie e mogli di contadini. Per il momento si tratta di un gruppo di dodici ragazze che si pensa possano aumentare se qualcuno le aiuterà a procurarsi nuove macchine da cucire e se i Salesiani di Totontepec riusciranno a reperire nuovi locali.

AUSTRIA

Mostra sui metodi educativi

Un vivo interesse ha destato la mostra sui metodi educativi e le possibilità di recupero e di reinserimento nella società allestita nella Chiesa di D. Bosco a Vienna. Ne è stato artefice P. Fritz Debray, un dinamico salesiano che il 17

dicembre scorso ha festeggiato i suoi 75 anni. Da decenni P. Debray è impegnato nell'assistenza spirituale ai giovani carcerati, sia quando sono rinchiusi a Vienna in attesa di giudizio, e sia quando si trovano nel carcere di Gerasdorf, a circa 80 km dalla capitale, per scontarvi le pene inflitte dai giudici. I visitatori della mostra, in buona parte fedeli della parrocchia, ma soprattutto studenti, hanno manifestato apprezzamento per l'iniziativa, soffermandosi con P. Debray in improvvisate tavole rotonde. Molto hanno anche assistito ad alcuni concerti dati dai giovani carcerati nella Sala D. Bosco. La legge, infatti, permette ai giovani detenuti di essere artefici di talune attività, sebbene a determinate condizioni: possono, ad esempio, lasciare il carcere, ma nell'arco della stessa giornata devono farvi ritorno.

È il cappellano della Nazionale austriaca.

Isuoi allievi ancora oggi spesso lo assillano di domande per avere sempre nuove informazioni. P. Bernhard Maier, infatti, nonostante la sua giovanissima età, ha un primato unico: quello di aver partecipato, in qualità di assistente spirituale della squadra nazionale austriaca, ai giochi olimpici invernali di Sarajevo ed a quelli estivi di Los Angeles. «Mi sono sentito molto bene — ha riferito —, accettato e stimato, sia dagli atleti, con il cui aiuto ho preparato delle sentite e vive celebrazioni liturgiche, e sia dagli sportivi presenti. Diversamente da Sarajevo, a Los Angeles il lavoro di assistenza spirituale era più leggero, meno caotico, con minori pressioni dall'esterno e un'enorme apertura e disponibilità ad affrontare interrogativi sul senso della vita e della fede».

ITALIA

Una nuova rivista salesiana

I45 Centri professionali salesiani dall'ottobre 1984 dispongono di una nuova rivista denominata RASSEGNA CNOS. La rivista, quadrimestrale, è indirizzata a quanti si interessano alla formazione professionale nelle strutture territoriali. Modesto contributo dell'Ente CNOS alla vasta ricerca di «nuova professionalità» — scrivono fra l'altro i suoi promotori — essa vuol porsi in dialogo e confronto con le numerose, dotte e sperimentate pubblicazioni, fiorite anche nel campo specifico in questo decennio e con le Istituzioni di cui

sono espressione, portando idee ed esperienze, in fedeltà alla Sua originale ispirazione, che non può non rifarsi alla sua memoria storica, a Don Bosco educatore e alla sua creazione geniale e prediletta «La Scuola di Lavoro», aderenti al Centro Nazionale Opere Salesiane ed affidate a Umberto Tanoni, Pasquale Ransengo e Natale Zanni, riporta una serie di studi di Michele Pellerey, Guglielmo Malizia, Sandra Chistolini, GianCarlo Milanesi, Giuseppe Pellitteri, Gesuino Monni.

RASSEGNA
CNOS

problemi esperienzi propri
per la formazione professionale



CNOS
CENTRO NAZIONALE OPERE SALESIANE
BOVA
VIA V. ARCOLE 18

Rimini ricorda
Alberto Marvelli

Dal 10 al 24 novembre 1984 la Diocesi di Rimini ha voluto ricordare con una mostra fotografica il servo di Dio Alberto Marvelli. Nato a Ferrara il 21 marzo 1918 e morto tragicamente a Rimini il 5 ottobre 1946, Alberto Marvelli rappresenta un modello nuovo di santità e di impegno cristiano. Gli exallievi oratoriani di Rimini lo considerano un po' come il loro patrono così come sono in molti che lo hanno avuto compagno nell'Associazione giovanile di Azione Cattolica «Don Bosco» o presidente del gruppo «Aspiranti». Di lui Giorgio La Pira ha scritto: «A me pare che mettere sul candelabro questa lampada

PIGY di DEL VAGLIO



risponda alle esigenze più pressanti della Chiesa oggi: perché il problema delle generazioni nuove è, oggi, fondamentalmente, quello della loro vita interiore, del loro modo di unione con Dio, della loro vita di grazia: e non è tutto qui il senso della testimonianza di Marvelli? La Chiesa di Rimini potrà dire alle generazioni nuove: ecco, io vi mostro cos'è l'autentica vita cristiana nel mondo».

1935. Alberto protagonista di un'azione di gioco.



Lettera di don Viganò ai Vescovi Salesiani

Per ricordare la consacrazione episcopale di Mons. Giovanni Cagliero nel giorno centenario (7 dicembre 1884), Don Egidio Viganò, attuale successore di Don Bosco alla guida della Congregazione Salesiana, ha inviato una lettera « ai cari e benemeriti Confratelli Vescovi » per ringraziarli della « testimonianza di Successori degli Apostoli » che essi danno ovunque « nello spirito di D. Bosco ». « In voi — egli scrive — io vedo una espressione e una conferma della speciale importanza che ha, fin dalle origini, la dimensione pastorale nella vocazione salesiana e l'incisività che esercita in essa il ministero sacerdotale ». Dopo aver sottolineato il continuo e vivo ardore missionario che caratterizza la Congregazione salesiana, e di cui la maggior parte degli attuali Vescovi sono emanazione, D. Viganò rileva in loro « un coinvolgimento e un concreto invito di docilità, di collaborazione e di adesione al Successore di Pietro, insieme a quel senso di sollecitudine per tutte le Chiese, caratteristico dell'ufficio episcopale ».

Oggi, sono 77 i Vescovi che appartengono alla Congregazione salesiana ed esercitano il loro ministero nei cinque continenti. La lunga schiera, cui sono da aggiungere i 58 già defunti, ebbe inizio con Mons. Giovanni Cagliero, Vicario apostolico in Patagonia, poi Arcivescovo di Sebaste ed infine Cardinale.

Un omaggio all'Ausiliatrice dei Focolarini

Il centro artistico di Loppiano del Movimento dei Focolarini grazie all'impegno della scultrice Ave Cerquetti ha realizzato una statua di Maria Ausiliatrice in bronzo ed in terracotta. Chi fosse interessato a questa produzione può rivolgersi direttamente al Centro di Loppiano. Nella foto: Particolare della statua



Cooperatori Salesiani: verso il Congresso Mondiale

Mentre in numerosi Paesi sono stati realizzati i Congressi Nazionali il Rettor Maggiore l'8 dicembre 1984 ha indetto il 2° Congresso Mondiale dell'Associazione che si terrà a Roma dal 29 ottobre al 4 novembre 1985. Con tale Congresso i Cooperatori Salesiani potranno oltre che rivedere il Regolamento dell'Associazione esaminare lo stato della medesima e

soprattutto pensare alla missione dei Cooperatori Salesiani tra i giovani. Intanto congressi si sono realizzati in Spagna a Barcellona dal 1 al 4 novembre, per i cooperatori spagnoli e portoghesi, a Landser in Francia per i cooperatori dell'Europa del Nord dal 2 al 4 novembre 1984 ed a Frascati-Roma per i cooperatori italiani dal 6 all'8 dicembre 1984. I congressi spagnolo e italiano sono stati presieduti da don Sergio Cuevas, Consigliere generale per la Famiglia Salesiana ed hanno visto anche la partecipazione di don Antonio Rico e di don Bosoni rispettivamente superiori responsabili per la Spagna e l'Italia. Il congresso francese è stato presieduto dal delegato mondiale don Mario Cogliandro. In tutti i Congressi — a parte lo svolgimento del dibattito ovunque interessante e che darà certamente buoni risultati al Congresso mondiale — si è notato un clima di particolare fraternità ed amicizia nella comunanza dello stile e della missione.

Il Congresso Italiano



Don Viganò celebra i cinquant'anni di presenza salesiana ad Andria

Il 30 settembre 1984 la Famiglia Salesiana di Andria in Puglia ha celebrato i suoi cinquant'anni di attività alla presenza del rector maggiore don Egidio Viganò. La commemorazione ufficiale è stata tenuta dal prof. Lorenzo Losappio, presidente regionale degli Exallievi pugliesi il quale ha con la storia della Casa salesiana tracciato la storia della stessa città di Andria

Due momenti della cerimonia.



con la quale i Salesiani si identificano. Il rector maggiore che è stato accolto con vivo entusiasmo ha trascorso nella cittadina l'intera giornata del 30 settembre durante la quale ha presieduto l'Eucarestia, ed ha accolto la professione religiosa di due giovani salesiani. Alla cerimonia commemorativa — tenuta in teatro — hanno partecipato numerose Autorità locali con in testa il Sindaco Franco Piccolo e l'arciprete don Lorenzo D'Angelo.

brevissime

Corsi di aggiornamento per la Federazione Exallievi

In base a recenti studi di esperti nel campo del lavoro si prevede che entro quindici anni un quarto della popolazione farà un mestiere che oggi non esiste; due operai su tre dovranno cambiare lavoro; si creeranno due o tre milioni di posti di lavoro in oltre 250 professioni in gran parte nuove». Sono alcuni degli elementi presentati dall'Ing. Lanfranco Masotti nella relazione di base del corso di aggiornamento e di informazione della Federazione Nazionale Exallievi di Don Bosco, che si è svolto presso il Centro di spiritualità e cultura «Salesianum» di Roma dal 14 al 16 dicembre 1984. I lavori, ai quali hanno partecipato una ottantina di dirigenti ispettoriali, unionali e di gruppo provenienti da tutt'Italia si sono concentrati attorno al tema: «Lavoro e disoccupazione e le loro implicazioni con la cultura, il tempo libero e lo stile salesiano». Un argomento, come si vede, di enorme attualità, se si lancia — come ha fatto brillantemente il relatore — uno sguardo al passato, all'evoluzione delle modalità del lavoro umano nel secolo scorso ed alla problematica contemporanea che ha visto la crisi della società a capitalismo maturo, quale conseguenza logica prima di un padronato carico di sopraffazione, poi di una modificazione del senso della fatica attraverso sindacalisti onesti, quindi di un'ascesa al potere di padroni competenti e sacrificati ed infine l'invasione degli imprenditori del boom economico. «L'ex droghiere, l'ex venaio, l'ex macellaio, trovandosi in tasca un po' di soldi — ha

affermato il relatore —, si sono improvvisati imprenditori nei campi più svariati, dalle costruzioni alle industrie, dai trasporti alle assicurazioni, senza avere una competenza specifica nel ramo prescelto, col solo desiderio di accrescere i loro guadagni ed i depositi bancari».

Tutto ciò ha portato alla crisi, sostenuta e incoraggiata dalla spinta rivoluzionaria del '68. Ma senza che le cose cambiassero molto, perché «fare delle scelte e portarle avanti con coerenza non è certo il volere della classe dirigente politica».

Piuttosto, a dire del Masotti, si tende a «lasciare tutto su di un equilibrio instabile e precario, in uno stato di attesa senza prospettive in cui prevale più la tendenza alla sopravvivenza che quella al cambiamento, per poter meglio sfruttare le masse nei momenti opportuni».

In tale prospettiva emergono interrogativi di notevole portata: come far fronte alla crescente non occupazione di giovani che si rifiutano di operare in ambiti non rispondenti al livello culturale da essi acquisito? come sarà occupato il tanto tempo libero che risulterà dalle nuove fasce di orario di lavoro (16, 24, 36, 40 ore settimanali)? quali reazioni si avranno in chi ha sempre lavorato nella tranquillità di un ufficio, con limitate responsabilità, con lo stipendio sicuro e puntuale e dovrà adeguarsi ad un nuovo modo di vita ancora non chiaramente prevedibile e che forse non sarà condiviso?

Diversi tentativi di risposta sono stati offerti da tutti i partecipanti. Lo stesso relatore tuttavia ha voluto sottolineare un aspetto. Parlando del tempo libero, che cresce sempre più, egli ha fatto cenno al volontariato: «Quanta necessità c'è di interessarsi dei gruppi di anziani; collaborare con i medici nelle corsie degli ospedali

dove gli ammalati sono abbandonati a loro stessi; soccorrere i sofferenti e gli handicappati; partecipare alle attività delle parrocchie, degli oratori; formare e dirigere gruppi sportivi; aiutare le opere missionarie e mettere in pratica l'attività missionaria nello stesso posto dove uno vive; andare a cercare i giovani delle periferie, dove vivono allo stato brado, aiutandoli moralmente e materialmente per far loro riscoprire l'esistenza di Dio e della comunità sociale che vive e opera intorno a loro».

«Teenshow»,
la Scaletta 1984

La Televisione italiana ha trasmesso il 24 dicembre 1984 la diciassettesima edizione della Scaletta l'ormai tradizionale



festival-rassegna di gruppi giovanili salesiani o di quest'area realizzata dal Laboratorio Audio-Cine-Video di Roma diretto da don Ettore Segneri. L'edizione di quest'anno ha ruotato attorno ad un giovane giornalista, Sandro Fedeli, che attraverso un viaggio per l'Italia, ha incontrato gruppi di giovani che esprimono con la danza, il canto, il folklore della loro terra, il mimo, il teatro per la strada e la musica, le loro reazioni e le loro proposte sui problemi, le attese e le speranze dei giovani d'oggi in Italia. Catania e Gela, Torre Annunziata, Asti, Bologna, Cinisello Balsamo e Brescia le tappe di questo viaggio/scoperta di una gioventù che canta e danza non per «fare qualcosa», per vincere la noia o la solitudine, ma per recuperare valori, per proporre nuovi orizzonti di vita. Hanno partecipato alla trasmissione, seguita con vivo interesse in tutte le Regioni, i gruppi: «Clan dei Ragazzi» di Catania, «O Pazziariello» di Torre Annunziata, «Jazz AT 82» di Asti, «Sbandieratori Petroniani» di Bologna, «Mimo» di Cinisello Balsamo e «Auxilium» di Brescia.

■ «Jazz AT 82» di Asti.

■ Il gruppo «Mimo» di Cinisello Balsamo.



L

La lettera di Nino Barraco

MA L'ANZIANO ... NON ESISTE

Carissimo,

ho ricevuto la tua lettera.

Mi parli — come non rimanere oggi coinvolti in questo problema? — dell'anziano. Ed hai ragione. Ma, io vorrei dirti... l'anziano non esiste.

No, non è un paradosso. È la verità. Voglio dire che, davvero, per il Signore non esistono anziani.

Si nasce vecchi, e si è chiamati a diventare, giorno per giorno, nuovi, sempre più disponibili a rinascere nella freschezza delle origini, nella novità della vita.

La vecchiazza non è un uscire dal campo di Dio. È un restarci.

Un restare nel suo Regno, nella missionarietà, con l'esperienza della fede, con l'ottimismo del coraggio, con la gioia della preghiera.

Ricordo la preghiera, bellissima, di un uomo, che diceva così: «Signore, non permettere che io divenga uno di quei vecchi brontoloni, sempre intenti a lamentarsi, a brontolare... conservami il sorriso, anche se la bocca è un po' sdentata, non permettere che io divenga l'uomo del passato».

Certamente: l'anziano non è l'uomo del passato.

È il presente, è quello che ancora non è esistito, quello che siamo sempre chiamati ad essere.

Dice Gesù a Nicodemo: «Nessuno, se non nasce di nuovo, può vedere il Regno di Dio».

E Nicodemo: «È come può nascere se è vecchio? Può forse entrare di nuovo nel seno di sua madre, e così rinascere?».

Ma Gesù conferma l'esigenza di questa nascita, di questo diventare bambini, ai quali è promessa la beatitudine dei cieli.

È la paradossale verità della fede, per la quale non esiste la categoria «anziano», «anzianità», ma solo l'uomo in Cristo, la «nuova creatura» che ha la perenne giovinezza dello Spirito Santo.

La giovinezza dello Spirito.

Dimmi se fu vecchio Papa Giovanni.

A 81 anni ci diede il Concilio, questo grande fatto di giovinezza, questa novità che dura ancora oggi.

Sì, probabilmente, noi continueremo a chiamare quest'uomo, che ha una certa età, un anziano. Ma per il Signore non esiste l'anziano.

L'anziano è anzi un dono della prima età, il messaggio di Dio che ci ricorda di essere nuovi, che ci chiede, nella reciproca accoglienza, nel reciproco servizio, di rinascere ogni giorno nella sua trama d'amore, nelle sue confidenze di amicizia, di speranza, di resurrezione.

1985 anno dei giovani

È una tragica realtà, su cui gli adulti debbono molto seriamente meditare, per accertare anche le loro responsabilità.

Corteo di giovani negli Anni Settanta

Troppi giovani nella spirale della violenza



La violenza percorre, sinistra e devastatrice, le vie del mondo. Non da oggi, come pateticamente vorrebbero i nostalgici dei tempi andati; né da ieri, ma da sempre. Sono cambiati i modi di esercitarla, le «tecniche», gli strumenti, forse ne sappiamo — o ci illudiamo di saperne — di più sulle cause, ma violenza c'era e violenza c'è, quasi inestirpabile. Violenza individuale, di massa, spicciola, organizzata, ideologica, legale, occasionale, sistematica. È una delle facce del Male, del cattivo genio che accompagna l'uomo nella sua avventura terrena, impegnato in una lotta senza quartiere contro il Bene. Nel gran mare della violenza, i giovani si ritagliano un loro spazio. Non esiguo, purtroppo.

La violenza giovanile ci impressiona, ci atterrisce, benché in rapporto con quella esercitata dagli adulti, sia in proporzione molto meno diffusa. Ci chiediamo, inorriditi, come sia possibile che, a soli 21 anni, un giovane venga tratto in arresto come «killer» della «n'drangheta» calabrese, pronto ad eseguire senza discutere le sentenze di morte

emesse dal «tribunale» mafioso, fino a macchiarsi di ben otto omicidi. Increduli, ci interroghiamo sui sotterranei meccanismi che hanno spinto un giovane militare di 19 anni ad accoltellare, in una caserma di Novara, un commilitone solo perché non ne sopportava più gli scherzi. E che cosa dire del giovane rapinatore entrato in un supermercato con in mano un fucile dal quale fa partire un colpo che raggiunge, freddandolo, un bambino di due anni in braccio alla madre?

Casi limite, certo, ma il contorno è fatto di storie meno cruente e tuttavia sempre intrise di violenza, che parlano di furti, di scippi, di aggressioni, di «racket», di teppismo, di droga. Al giovane che assume un comportamento violento spinto dall'impulso di un illecito guadagno, si affianca il giovane che cede alla violenza gratuita. Al singolo individuo si alterna la banda. A Modena, qualche tempo fa, imperversava

una banda di quindicenni dedita alla devastazione di scuole e di asili infantili. Nessun profitto, solo il gusto della scorreria di gruppo, la voglia di distruggere, sfasciare, annullare. A Roma, di tanto in tanto, le cronache si occupano di bande che si affrontano nelle pubbliche piazze, nottetempo, a colpi di spranga, di catene e anche di coltelli. Se si va a scavare per cogliere i motivi che stanno all'origine della rissa, si trova il vuoto: non politica, non interessi, non rivalità, non antica ruggine, niente di niente. «Facciamo quello che ci capita e che ci va». Insomma, la violenza per la violenza.

In Germania prosperano bande giovanili motorizzate che attaccano i lavoratori stranieri, di preferenza turchi, terrorizzando i quartieri dove abitano. Ad Amburgo, la polizia è riuscita, dopo mesi di caccia, a sgominare la banda degli «Angeli dell'inferno», 26 membri, tutti gio-

vani di 16-20 anni, i giacconi borchiati, potenti motociclette, che pugnalavano, uccidevano, praticavano il «racket». A Parigi, bande giovanili scorrazzano di notte negli immensi parcheggi sotterranei dandosi al furto e allo scippo.

La rissa della domenica

Luogo privilegiato di violenza giovanile è lo stadio. La partita di calcio, che in teoria dovrebbe svolgersi all'insegna dello spettacolo, del divertimento, dello svago domenicale, diventa il pretesto di feroci pestaggi, di risse furibonde, perfino di uccisioni. Anche qui tutto il mondo è paese: regimi diversi, educazione diversa, cultura diversa, una sola, la stessa, esplosione di violenza. I giovani tifosi dello «Spartak», la squadra di calcio di Mosca, sono noti in tutta l'Unione Sovietica per le loro inaudite imprese della domenica: si ubriacano, aggrediscono i sostenitori della squadra avversaria, rovesciano macchine in sosta, clamorosa smentita alla capacità di aggregazione sociale vantata dal Paese del socialismo reale. In Inghilterra, la tifoseria locale gode fama di essere fra le più scalmanate del mondo, a demolire la leggendaria flemma degli inglesi. Nella Germania federale, i club di tifosi sono diventati addirittura centri di neonazismo, con tanto di sinistra simbologia e con forti venature antisemite: il grido di disprezzo usualmente rivolto al giocatore della squadra avversaria è «sporco ebreo», di infausta memoria.

Negli stadi italiani non passa domenica senza incidenti. I casi più clamorosamente gravi — ad esempio l'accoltellamento mortale, a Milano, di un tifoso (20 anni) della squadra ospite, la Cremonese, ad opera di un diciottenne «milanista» — hanno larga eco sui giornali del lunedì, nelle rubriche televisive e radiofoniche dedicate allo sport più popolare. Ma ogni domenica è tutto uno stillicidio di risse, pestaggi, taferegli, giovani all'ospedale e altri in guardina. Si sfoga in questo modo la rabbia per la sconfitta, il gol mancato, la presunta ingiustizia commessa dall'arbitro. E si aggredi-

scono i sostenitori della squadra avversaria, si devasta in nome di Madona un autogrill nei pressi di Verona, si riduce in fin di vita un tifoso austriaco colpevole di aver incoraggiato la squadra del proprio paese durante un incontro per la conquista di una delle innumerevoli «Coppe» inventate dal calcio europeo.

I più duri, quelli che picchiano più forte, o che sfasciano il maggior numero di autobus, sono giovanissimi, 14, 16 anni. Perfino in occasione dei «Giochi della Gioventù», a Roma, manifestazione che si prefigge finalità educative, questi giovanissimi sono arrivati a pestare selvaggiamente un arbitro. Gli stadi e gli immediati dintorni si sono così trasformati in luoghi di violenza e, talvolta, di morte. Si colpisce di coltello, di bastone, di petardo. E i «fermati» o gli arrestati hanno in genere smesso da poco di portare i pantaloni corti. Viene da chiedersi: ma questi giovani, il calcio, lo amano davvero? O vanno invece allo stadio come in una specie di porto franco dove credono di poter dare via libera agli istinti più violenti?

Teppisti in azione

Alla violenza vera e propria si aggiunge, con una forte spinta alla recrudescenza negli ultimi tempi, il fenomeno del teppismo. La SIP spende ogni anno dai 4 ai 5 miliardi per rimediare ai danni arrecati alle cabi-

ne telefoniche. In Inghilterra, la Società dei telefoni lamenta un onere più o meno della stessa entità e per gli stessi motivi. In Italia come in Gran Bretagna, ad agire sono, il più delle volte, giovani vandali che si accaniscono contro cabine e apparecchi telefonici per il solo piacere di mandarli in pezzi. Della stessa natura il teppismo che a Roma, lungo i viali del Pincio, ha decapitato o deturpato i busti degli uomini illustri disseminati nel parco. «L'abbiamo fatto per giocare» hanno candidamente sostenuto un giovane di 21 anni e una ragazza di 17 (fuggita da casa), che in una sola serata hanno dato fuoco a sei vagoni di due treni in sosta alla stazione Termini di Roma. Secondo il sociologo Franco Ferrarotti, «gli atti di vandalismo sono, in linea di massima, gesti di ostilità contro tutti e contro tutto, contengono un segno di rottura rispetto alla comunità».

Nel complesso — è quasi superfluo sottolinearlo — un quadro tetro, un panorama rattristante. Ma tant'è. E bisogna affrontarlo coraggiosamente come tale, con realismo, evitando di cadere nell'errore di nascondersi dietro un dito, o, peggio ancora, di abbandonarsi a sterili recriminazioni. L'imperverare della violenza riempie le carceri, comprese quelle destinate ai minori, chiamate istituti di rieducazione. In Campania, tanto per fare un esempio, esistono ben cinque istituti. Vi passano annualmente da sette

Fonte: Comunità economica europea

I TIMORI DEI GIOVANI EUROPEI

Sono stati indicati ai giovani europei alcuni motivi di paura con riferimento al futuro (i prossimi 15-20 anni). Ciascun interpellato poteva indicare anche più di un motivo. Ecco la graduatoria delle risposte, espressa in percentuale dei timori maggiormente avvertiti.

Aumento della disoccupazione	70
Aumento della criminalità	67
Degrado della natura	60
Condizioni di vita artificiali	40
Peggioramento dei rapporti internazionali	40
Tensioni sociali	34

a ottomila giovani fra i 14 e i 18 anni, denunciati per contrabbando, spaccio di droga, furto, «racket» e, talvolta, per omicidio, tutte attività — e altre ancora — di frequente svolte per conto di organizzazioni criminali. Ma il carcere non rispecchia la reale consistenza della delinquenza minorile. È quanto si sostiene in un rapporto del CENSIS, secondo cui per ogni minore denunciato ce ne sarebbero almeno altri otto a piede libero.

Un altro dato allarmante viene da un'indagine condotta dal Comune di Milano. Oltre a riferire sul progressivo abbassamento dell'età media dei giovani coinvolti in attività criminose, essa rivela che si stanno intensificando i doppi e i tripli ingressi nei riformatori, tragico segnale di perseveranza nel crimine. Ciò avviene nonostante gli sforzi — peraltro ancora insufficienti — diretti a dare all'istituto di rieducazione una fisionomia più moderna, finalizzata nei metodi al recupero del giovane. Resta, infatti, un nodo irrisolto. Mentre nel carcere, oggi, il giovane dispone di due-tre persone che si occupano di lui (l'insegnante, l'assistente sociale, lo psicologo ecc.), tornato in libertà si ritrova solo, a vivere nello stesso quartiere dominato dalla violenza, spesso senza famiglia e privo di qualsiasi tipo di assistenza, essendo le strutture pubbliche il più delle volte latitanti. Cosicché, molti ripercorrono più volte, avanti e indietro, la via del carcere.

Di fronte alle esplosioni di violenza giovanile ci si chiede: perché? Da dove nascono? Che cosa le alimenta? Come vanno interpretate? Quali rimedi s'impongono? Sono le domande di sempre, affollano convegni, incontri, dibattiti. Gli specialisti si sforzano di stendere diagnosi credibili, il sociologo, il criminologo, l'operatore sociale, il medico, il moralista, il magistrato, ciascuno confeziona la propria spiegazione. E forse tutti concorrono a portare il proprio pezzetto di verità. Ma il mosaico completo non riesce mai a formarsi. Quanto ai rimedi, ognuno ha il suo ed è portato a ritenerlo il migliore. Anche se poi, tradotto in pratica, si rivela del tutto inefficace. Cosicché a vincerla è la violenza,



Immagini di violenza per le strade del centro storico di Bologna (Foto Mario Rebeschini)

che non abbandona il campo, che si incattivisce come un male incurabile, che si tramanda di generazione in generazione. L'indice della criminalità un anno si alza, l'anno successivo accenna a diminuire, per risalire poi l'anno dopo, ma il dato fermo è la sua persistenza nel tempo, la sua diabolica capacità di perseverare. La verità è che la diagnosi è difficile da formulare, e ancora più arduo è prescrivere la terapia adatta al caso. Tuttavia esistono alcuni elementi di fatto, concreti, tangibili, che se non sono ancora del tutto diagnosi o rimedi, possono per lo meno aiutarci a capire.

Soffermiamoci per un momento nel settore sportivo del calcio (ma non è il solo sport che fomenta la violenza: anche il sofisticato basket, con l'incremento del numero degli spettatori, ha fatto registrare episodi di brutalità e di intolleranza). Oggi, il mondo del calcio italiano (ma anche quello di altri paesi) è incardinato al centro di un colossale «business», di un affare che vede in ballo

una girandola di miliardi, oltre tremila, è stato calcolato, tra incassi, scommesse legali e clandestine, spostamenti di tifosi (50 mila ogni domenica), contributi degli «sponsor» ecc. Costretto a pagare il biglietto d'ingresso allo stadio assai salato, per risarcire la società calcistica che ha sborsato 17 miliardi per assicurarsi i servizi del fenomeno Maradona, o di qualche altra «star» estera, il tifoso pretende dal suo idolo il gol. E il gol mancato è fonte di esasperazione, di frustrazione, di rabbia. La sconfitta della squadra assume addirittura i contorni del dramma, va esorcizzata in qualche modo prima di tornare a casa, costi quel che costi.

«Club» violenti

I più esasperati sono gli iscritti ai club dei tifosi, che fin dalla denominazione — «ultra», «commandos» e simili — nonché dai simboli spesso sinistri, evocano violenza e sopraffazione. Eppure sono questi stessi club che le società calcistiche, apparentemente ad essi estranee, fanno entrare di fatto nella complessa strategia dell'emotività domenicale, quando si consuma il rito

tribale della partita. Nel perverso circuito hanno finito per innestarsi, ciascuno con i propri interessi di cassetta o di immagine, i giornali sportivi, le televisioni, gli stessi calciatori. Alberto Dall'Ora, noto penalista di Milano, dice: «Occorre misurare gli incentivi, per diminuire il livello della violenza aggressiva. Un certo irresponsabile protagonismo dei dirigenti di squadra, pubblicamente diffuso dalla stampa e dalla TV, lo stesso vittimismo degli atleti, che non perdono occasioni per lanciare accuse veementi, la teatralità becera di certi comportamenti in campo e fuori, sono tutti elementi che fanno salire la febbre».

La febbre della domenica, che tutto esalta ed esaspera, che spinge al fanatismo, all'intolleranza e alla violenza. Una febbre che brucia i giovani più deboli, più fragili, più predisposti, come il giovane omicida di Milano, figlio di genitori separati, senza occupazione fissa, smanioso di primeggiare, sempre a esibire la propria abilità nel maneggiare un lungo coltello a serramanico, che aspetta per una intera settimana

il momento in cui, sugli spalti dello stadio, nella famigerata curva degli «ultras», potrà finalmente «affermarsi», mostrare ciò che vale. Oggi è rinchiuso in una cella di San Vittore, in attesa di sapere quanti anni della sua vita dovrà trascorrere fra le mura di un penitenziario, forse lacerato dal rimorso di aver stroncato un'altra vita, giovane come la sua.

Ciò che non dovrebbe sfuggire a quanti discutono sul fenomeno, al di là degli episodi più direttamente collegati alle partite di calcio, è che lo stadio sta diventando una scuola di violenza, un vivaio dove reclutare giovani pronti a tutto. E non manca di certo chi, in quel vivaio, getta le sue reti. A tenere in pugno la cima che chiude la rete al momento giusto è la criminalità organizzata, che si avvale largamente di giovani e anche di giovanissimi. Li induce a seguire tutta la trafila della delinquenza, in una tragica «escalation», dal borseggio al furto, dalla rapina al «racket», allo spaccio di droga, per giungere infine all'omicidio.

Anche le grandi città, con i loro ghetti, i quartieri socialmente lacerati, le sacche di povertà, la disoccupazione, le vaste aree di emarginazione, producono una cultura della violenza in cui nascono e cre-

scono migliaia di giovani. Chi sono, ad esempio, i giovani che la camorra arruola nelle sue file? Mons. Riboldi, vescovo di Acerra, da anni in prima fila nella lotta al fenomeno camorrista, risponde: «Secondo me vengono dalle fasce dell'emarginazione. Una volta fuori dalla scuola dell'obbligo, ammesso che la frequentino per tutta la sua durata, comincia una competizione assurda contro la società. Si macchiano del primo scippo, per poi continuare in un crescendo impressionante. Perciò io penso che l'emarginazione sia più determinante della stessa disoccupazione. Bisogna restituire dignità all'uomo, e allora anche la camorra sarà estirpata. Io marcio con i giovani da oltre due anni, e dico che in loro c'è la volontà di uscire fuori da questa realtà soffocante, di reclamare il diritto a un futuro diverso, libero dalla presenza della camorra».

Società arrogante

Gli fa eco il cardinale Ugo Poletti, Vicario del Papa a Roma: «L'emarginazione giovanile è un fenomeno vero, generato da una società arrogante, vuota di valori, che conduce alla devianza non pochi giovani». La società di cui parla il cardinale Poletti l'abbiamo tutti sotto gli occhi e non si fa fatica ad ammettere che essa offre ai giovani uno spettacolo poco esaltante. L'educazione dei giovani si compie spesso in un clima di conflittualità che impregna famiglie e società. Nella famiglia spesso si litiga, si divorzia, ci si separa, si percuotono selvaggiamente i ragazzi. Lo psichiatra Enrico De Vita è convinto che «l'aggressività dei giovani sia una risposta a violenze subite in famiglia, in forma diretta oppure sotto forma di frustrazioni e carenze affettive. L'adolescente che soffre violenze è destinato spesso a diventare a sua volta un uomo violento». Un rapporto familiare fortemente deteriorato spinge in molti casi il giovane ad allontanarsi da casa, ad andarsene a vivere da solo, magari senza sapere con certezza dove dormirà e chi gli darà da mangiare. Ma un dato statistico ci informa che più della metà dei gio-

La gioia dei tifosi domenicali spesso degenera nella violenza
(Foto Mario Rebeschini)



E don Bosco portò in gita i «discoli» (ma senza guardie)

Il carcere minorile (ma si dovrebbe dire Istituto di rieducazione) di Torino si chiama «Ferrante Aporti». È ospitato in un edificio in fondo a corso Unione Sovietica, vecchio di tre secoli. Appartiene a un gentiluomo di corte, che ne aveva fatto la sua casa di caccia. Di un'epoca che brutalizzava i detenuti, giovani o adulti che fossero, conserva ancora, abbandonate, alcune «celle di osservazione», locali di due metri per uno e ottanta, senza finestre, con una presa d'aria di pochi centimetri quadrati, roventi d'estate, autentiche ghiacciaie nei mesi invernali.

La ristrutturazione ha oggi reso meno sinistro questo luogo, meno umiliante la condizione degli esseri umani che vi sono ospitati, più marcato l'orientamento verso il recupero sociale dei giovani. Ma è pur sempre un carcere, con tutto ciò che il carcere comporta: deviazioni, risentimenti, prepotenze, perfino circolazione clandestina di droghe «leggere». Ogni anno, circa 700 ragazzi varcano il cancello del «Ferrante Aporti», e vi soggiornano per periodi più o meno lunghi in rapporto al reato commesso.

Più di un secolo fa, anche don Bosco entrò nel carcere minorile di Torino, invitato a tenere una serie di conferenze ai trecento

«discoli» che a quell'epoca vi erano ospitati. Don Bosco — è superfluo sottolinearlo — sapeva come pochi parlare ai giovani, e anche in quell'occasione, con l'intelligenza e col cuore, seppe conquistarsi la simpatia e l'affetto dei suoi ascoltatori. I ragazzi, di solito turbolenti, si dimostrarono docili al punto da indurre don Bosco a proporre al direttore dell'Istituto di concedere ad essi, a titolo di premio, una giornata di libertà. Li avrebbe condotti lui stesso a fare una scampagnata a Stupinigi. Ma — precisò don Bosco — senza il consueto apparato di sorveglianza. Insomma, niente guardie. Garantiva di persona che tutti i giovani avrebbero fatto ritorno in carcere la sera.

«Famigliarità con i giovani specialmente durante la ricreazione» aveva sempre sostenuto don Bosco, facendo di questo indirizzo un punto fondamentale del suo metodo educativo. «Senza familiarità non si dimostra l'affetto e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza». E di quale familiarità si poteva mai parlare se tutt'intorno fossero state sguinzagliate le guardie?

La proposta lasciò di stucco il direttore. Ma, don Bosco, scherzava o diceva sul serio? Aveva voglia di metterlo nei guai? E se anche uno solo dei ragazzi aves-

se approfittato per darsela a gambe, chi andava a raccontarlo ai suoi superiori? E don Bosco a insistere: niente scherzi, la proposta era serissima, e la condizione posta — nessuna guardia — lo era altrettanto.

Il direttore tentò allora una via d'uscita per mettersi personalmente al riparo: un così vistoso strappo al regolamento poteva avallarlo solo il ministro dell'Interno, che all'epoca era il Rattazzi. Investito della questione, il ministro sulle prime nicchiò, prese tempo, illudendosi che don Bosco finisse per rinunciare. Ma don Bosco non era tipo da lasciare le cose a metà, e insistette. Di fronte a tanta serena fermezza, Rattazzi capitò, accordando infine il permesso, anche se in cuor suo pregò che tutto filasse liscio.

La scampagnata si fece. Prima che le porte del carcere si aprissero, don Bosco parlò ai giovani, diede loro le opportune istruzioni, impartì consigli, li rese corresponsabili del buon esito dell'impresa. I ragazzi trascorsero una allegra giornata fuori dalle mura del carcere, e al tramonto fecero ritorno. Nessuno mancò all'appello.

Don Bosco si recò di persona a rassicurare il ministro, che era stato tutto il giorno sulle spine. E all'osservazione del Rattazzi, che lo Stato era impotente a ottenere simili successi, don Bosco replicò: «Eccellenza, la forza che noi abbiamo è una forza morale. Mentre lo Stato non sa che comandare e punire, noi ci rivolgiamo anzitutto al cuore dei giovani, e la nostra parola è parola di Dio».

vani condannati per crimini, aveva lasciato la famiglia, o viveva con un solo genitore separato o divorziato.

Il compito educativo della famiglia è compito primario, un dovere e un diritto di natura. Ma può essere vanificato se non trova un supporto nell'azione educativa dell'intera società. E la società è carente. La cultura sessantottesca, intrisa di manicheismo a buon mercato, aveva attribuito tutte le colpe alla società consumista, menando alla cie-

ca colpi d'ascia che pretendevano di isolare una sola e unica «verità». Se i ripensamenti successivi hanno fatto prevalere interpretazioni più realistiche, ciò non vuol dire misconoscere le responsabilità attribuibili alla struttura sociale così come oggi la conosciamo. I «modelli» proposti ai giovani hanno ben poco di educativo. Scandali, ruberie, trame, corruzione, sfrenata ricerca dell'egoistico interesse, poteri occulti si inseguono sulle cronache dei gior-

nali a ritmo incalzante, invadono ambienti fino a ieri considerati al di sopra di ogni sospetto.

È un fiume limaccioso, che va ad alimentare la «cultura della violenza». «L'adolescente, il giovane — sostiene Livia Pomodoro, magistrato per i problemi dei minori presso la Procura di Milano — ha bisogno di valori morali, di serietà, di impegno anche ideale. Non gli bastano la cultura del superfluo, la discoteca, la moda». E invece il giovane si ri-



Contestazione
in occasione
di un mega-concerto
(Publifoto)

trova calato in una società in crisi di valori, che sfacciatamente predilige la competizione alla solidarietà, la ricerca del tornaconto personale al servizio reso agli altri, che esalta la forza come mezzo più idoneo a risolvere i problemi, chi è meno provveduto deve soccombere.

Nella Germania federale è stata di recente registrata una ondata di delitti orripilanti, come quello compiuto da un giovane ad Amburgo, che ha ucciso a colpi di scimitarra una madre e i suoi due figlioletti, o quello del bruto che ha strangolato un bambino di sei anni. La spietata crudeltà di così mostruosi misfatti è stata da molte parti messa in rapporto con i film dell'orrore messi in circolazione con le videocassette. Ecco uno degli ultimi ritrovati degli adulti per esercitare violenza sui giovani, nel più totale disinteresse per le conseguenze e a bassi fini di lucro. Il criminologo prof. Armand Mergen, dell'Università di Magonza, ha dichiarato: «Non ho dubbi. I feroci crimini sono in gran parte conseguenza della brutalità dei videofilm diffusi a profusione tra i giovani. Queste pellicole mostrano perfino episodi di cannibalismo, con un verismo che fa accapponare la pelle e ai cui effetti negativi sono particolarmente esposte le persone che, per struttura psichica, già inclinano alla crudeltà. I videofilm faci-

litano il passaggio dall'idea del fatto criminale alla sua realizzazione. È un pericolo che insidia soprattutto i giovani».

Veleno nelle videocassette

Non bastava la televisione, che già faceva la sua parte. C'è chi sostiene che la TV è «neutra», nel senso che le sue immagini scorrebbero sul video senza lasciare traccia nello spettatore. Ma non mancano gli esperti convinti del contrario. I personaggi violenti — essi dicono — quelli che ricorrono ad ogni atrocità pur di eliminare l'avversario, sono i più ammirati. La ricercatrice americana Patricia Rooney-Rebeck, afferma che la «videodipendenza è un problema che riguarda il 25 per cento dei ragazzi in America e in Europa. I teledipendenti tendono ad imitare le parole e i comportamenti dei personaggi televisivi e dimostrano una spiccata tendenza all'aggressività».

Le videocassette sono ancora peggio. Mentre la TV, pur facendo i suoi guasti, è comunque tenuta a rispettare certe regole, il film della cassetta sfugge a ogni controllo, viene commerciato nei meandri oscuri di un mercato clandestino che macina miliardi, diffondendo fra i giovani veleno concentrato, un impasto di pornografia, sadismo, tortura. La diffusione delle videocassette (si possono affittare per

15-20 mila lire) è ormai amplissima in tutta Europa. Nessuno scrupolo morale insorge a frenare il sordido affarismo dei fabbricanti e degli spacciatori. Ancora troppo tenui sono le misure adottate per stroncare l'ignobile speculazione. Tutti gli sforzi compiuti per affermare una educazione al corretto uso dei mass-media rischiano così di essere annullati da questo mercato che si svolge all'insegna del «più brutale è, meglio è», nel senso che i filmacci, più sollecitano i bassi istinti, e più hanno mercato.

C'è da stupirsi se si moltiplicano i casi di comportamento criminale, se la delinquenza dilaga? La violenza esercitata dai giovani è purtroppo un dato di fatto. Ma è altrettanto vero che sui giovani si abbatte la violenza e l'incitamento alla violenza da parte degli adulti. Il padre che costringe i figli minorenni ad aiutarlo in un sequestro di persona (è accaduto a Torino), gli adulti che corrompono ragazzi per poche migliaia di lire da spendere ai video-games, le ragazze violentate (sono migliaia ogni anno in Italia), capi mafiosi o di altre organizzazioni criminali che assoldano i giovani: ecco alcuni esempi di responsabilità diretta dei «grandi» nel comportamento criminale dei giovani.

Tutto ciò sollecita il mondo adulto a guardare a fondo in se stesso, a domandarsi con più frequenza, e non solo in corrispondenza di casi clamorosi, quanta parte esso abbia nelle devianze giovanili. Questo non vuol dire certamente assolvere i giovani delinquenti. Ma concedere loro le attenuanti, questo sì. Almeno come presupposto per un'azione diretta al loro recupero.

Inchiesta a cura di
Giuseppe Costa
Gaetano Nanetti

Nella prossima puntata:

Che cosa facciamo stasera?
I giovani e il tempo libero

I Salesiani a Malta

TRA FEDE E INCERTEZZE A MALTA

Un'ora e venti minuti di volo da Roma ed ecco Malta e le altre isole dell'arcipelago; poco più di trecentomila abitanti sparsi per trecentosedici chilometri quadrati.

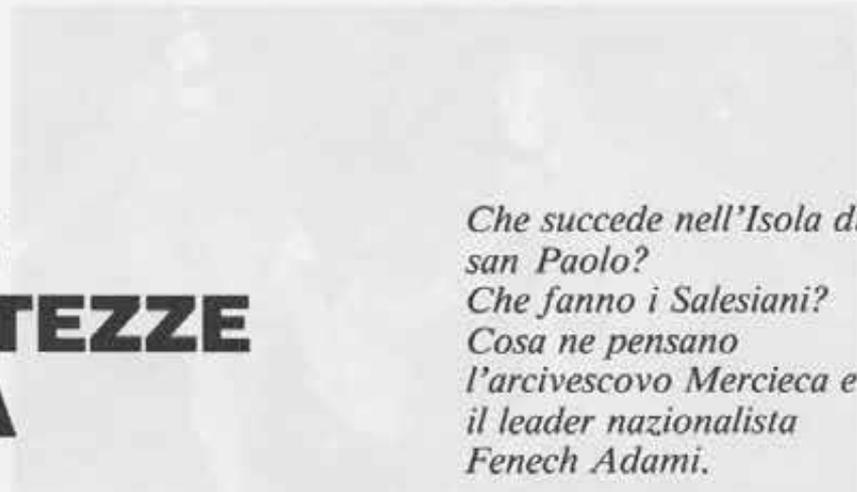
È chiaro che a Malta è più suggestivo giungervi via mare così come è certo che il porto della sua capitale, La Valletta, è il migliore d'Europa. «Supera — assicura l'Ambasciatore italiano nell'isola, Negrotti — anche quello di Rotterdam».

L'andata in aereo tuttavia offre il vantaggio non soltanto del tempo ma anche di una immediata visione globale dell'intero arcipelago. Si tratta di una vera e propria manciata di terra color giallo-ocra o verde scuro a seconda che prevalgono le pietre delle sue caratteristiche abitazioni oppure i cespugli e gli alberi della macchia mediterranea resi curvi, quest'ultimi, dal libeccio o dallo scirocco marino.

Malta, Gozo e Comino — poche unità in quest'ultima —, sono isole abitate; Cominotto e Filfola sono due splendidi scogli proprio disabitati.

Un crocevia
di popoli

Di Malta e del suo arcipelago si può dire che è un paese vecchio di migliaia di anni, forse milioni. Così



*Che succede nell'Isola di san Paolo?
Che fanno i Salesiani?
Cosa ne pensano
l'arcivescovo Mercieca e
il leader nazionalista
Fenech Adami.*



Baie,
insenature e barche:
ecco Malta

in esso si trovano vestigia che partendo dal periodo neolitico giungono fino all'era di Cristo, che qui, più che altrove, è segno di comunione e di contraddizione.

Fenici, Greci, Romani, Arabi ed Europei di ogni nazionalità, attratti dal misterioso fascino di queste terre, vi hanno lasciato tracce di cultura. E i Maltesi? Ospitali come antichi Greci e generosi come cavalieri, compiti come gentiluomini di Sua Maestà Britannica, canori e fantasiosi come se fossero cresciuti alle falde del Vesuvio oppure levantini come gli amati antenati Fenici, sono semplicemente e soltanto i Maltesi. Un popolo, dunque.

La vita dell'Arcipelago è segnata soprattutto dall'esperienza cristia-

na. Qui, naufrago, sbarcò Paolo di Tarso; qui indomiti Cavalieri — quelli, appunto di Malta — dalla croce ad otto punte come le otto beatitudini evangeliche, combatterono battaglie nel nome dell'orgoglio e della fede; qui, fuggiasco, fra Michelangelo da Caravaggio, nel 1608 dipinse il suo vermiglio san Giovanni e qui, cuore del Mediterraneo, a metà strada tra Sicilia ed Africa, hanno sempre guardato, ahinoi!, generali ed ammiragli d'ogni specie e qualità. Naturalmente la religiosità dei Maltesi ha i colori dell'Arcipelago e della sua storia.

Così in ogni centro emergono le chiese. Sia la cattedrale dedicata a san Giovanni o la chiesa di santa Caterina a La Valletta; si tratti della neoclassica chiesa di Santa Maria dalla cupola alta 67 metri a Mosta, oppure si tratti ancora della basilica mariana di Ta Pinu a Gozo che solitaria, bianca e possente, ricorda a tutti la devozione semplice e forte di un popolo, queste chiese sono sempre il simbolo di una unità e di una identità.

«Religio et Patria» dunque, così come dice lo storico motto del Partito Nazionalista Maltese.



Il sindacato degli insegnanti manifesta durante la contestazione a Don Mintoff per la scuola

Fenech Adami

Monsignor Giuseppe Mercieca



La situazione attuale

La recente storia di Malta è cronaca e le vicende ultime del primo ministro Dom Mintoff, delle sue amicizie con la Libia o delle sue antipatie verso l'arcivescovo Mercieca non accennano a rientrare. Malta è oggi una importante pedina della scacchiera mediterranea.

Il 21 settembre 1964 l'Arcipelago maltese è diventato indipendente e dal 31 marzo 1979 la bandiera inglese — l'«Union Jack» — non vi sventola più. L'attività politica del Paese da quel momento si è polarizzata da un lato attorno al partito laburista, e dall'altro al partito nazio-

nalista. C'è poco spazio per mediazioni e per dialoghi anche se Fenech Adami, leader del partito nazionalista, è convinto che la stragrande maggioranza del laburisti — il partito guidato da Dom Mintoff ha il 49% dei suffragi — è gente con la quale si può discutere. Intanto l'economia attraversa una pericolosa crisi mentre il turismo non riesce a decollare. Le ultime statistiche ufficiali parlano di un calo del sei per cento. In realtà — a detta degli stessi albergatori — il calo è più netto. L'Italia, che per esigenze diplomatiche ha firmato un patto di assistenza con Malta in questi cinque anni ha dato oltre 150 miliardi di lire.

Non sono pochi anche se da parte laburista si vorrebbe la parità del

bilancio nell'export-import dall'Italia. Quando stiamo chiudendo il giornale quel patto di cooperazione è in piena crisi con Gheddafi pronto ad allargare la sua sfera d'influenza su Malta. Dom Mintoff è convinto che «laicizzando» l'isola questa potrà avere un autentico riscatto sociale; le conseguenze di questa sua convinzione: continui attacchi all'arcivescovo Mercieca, al quale è stato impedito perfino di far visita ai carcerati e difficoltà per le oltre quaranta scuole cattoliche costrette a ricevere gratuitamente i ventimila studenti che le frequentano.

Certo il capo dei socialisti maltesi ha anche dei meriti: si pensi ad esempio ai miglioramenti sociali dei cittadini. I suoi colpi di testa tutta-



I ragazzi della scuola salesiana di Dingli

via e soprattutto le sue ripicche personali, nient'affatto politiche, hanno finito non soltanto con il creare tensioni al Paese ma anche con lo stancare i suoi stessi elettori che sperano nel suo ritiro dall'agone politico.

La stragrande maggioranza dei Maltesi oggi si chiede: chi sono stati i mandanti dell'attacco alla Curia arcivescovile avvenuto nei mesi scorsi e proprio durante la crisi più acuta mai attraversata a Malta nei rapporti fra lo Stato e la Chiesa? Ed ancora: che significato ha il palese tentativo di «arabizzare» l'arcipelago nonostante le tenaci radici europee di Malta mentre vi giungono tecnici sovietici per i lavori del porto di La Valletta?

L'Arcivescovo e Fenech Adami

Monsignor Giuseppe Mercieca è l'arcivescovo di Malta. Ha in volto la tenacia degli abitanti di Gozo e la bontà del viso di un papa Giovanni. Sono andato a trovarlo in compagnia di don Charles Cini delegato dei Salesiani di Malta. Il corridoio che precede il suo ufficio ha ancora le tracce del passaggio dei «mintoffiani»: quadri settecenteschi bucati e stracciati, statue abbattute. «Eccellenza — è la prima domanda — è possibile parlare di Malta ancora come «feudo di Dio?»

«Sono convinto — risponde l'arcivescovo — che il popolo di Malta è molto religioso e perciò bisogna trattarlo così; la società in cui vive deve ispirarsi alla sua cultura che è quella cristiana».

La conversazione con monsignor Mercieca è molto cordiale anche se l'Arcivescovo non vuol correre molti rischi con i giornalisti.

«Il popolo maltese — osserva — è un popolo che sta maturando» ed ancora: «Non tutti i mali vengono per nuocere. Certo prima nessuno poteva immaginare di dover uscire con l'ombrello in estate...».

In realtà monsignor Mercieca anche se preoccupato ha piena fiducia nel cristianesimo dei suoi connazionali «che — è certo — sapranno dare alla loro fede anche la giusta dimensione sociale».

La polemica sulla scuola ha fatto riscoprire una unità nuova fra i cattolici maltesi che non potrà non dare frutti positivi.

«Il popolo — dice ancora l'Arcivescovo — si apre alla vita e questa frase per me è tutto».

Più tagliente e polemico con Dom Mintoff è quanto ha detto il leader del partito nazionalista Fenech Adami.

Il capo dell'opposizione a Dom Mintoff è un avvocato e giornalista nato cinquant'anni fa. Sposato e padre di quattro figli, Edward Fenech Adami è «l'orgoglio» dei cattolici maltesi che lo considerano una specie di De Gasperi isolano. È

certo che il capo del Partito Nazionalista — si chiama così il suo partito — ha visto chiaro sulla politica di Dom Mintoff sin dall'inizio. Non fu sostenuto ed ora si ritrova con il 51% dei suffragi elettorali a combattere il socialismo in buona parte massimalista di Dom Mintoff. Il Partito di Fenech Adami ha radici lontane. «Il mio partito — ha dichiarato — è nato nel lontano 1880 e può considerarsi uno dei primi partiti democristiani d'Europa».

Rispetto alle elezioni del 1981 il Partito Nazionalista è certamente cresciuto. Attualmente dispone di una organizzazione efficiente e di ben 28 mila iscritti. Fenech Adami, cattolico convinto e praticante è del parere che da parte della comunità ecclesiale ci vorrebbe un maggior impegno sociale e politico e questo per alleggerire la stessa polarizzazione politica del Paese che alla distanza rischia di asfissiare la vita democratica.

Fenech Adami parla ormai del dopo Mintoff: «Il dopo Mintoff — afferma — sarà più oscuro, probabilmente qui avremo problemi molto grossi, forse si farà la battaglia finale per la democrazia vera qui a Malta...».



Una foto d'archivio: il presidente di Malta dott. Anton Buttigieg in visita al Savio College di Dingli



Il S. Patrick di Sliema

Una vita di Don Bosco e il Bollettino

I primi approcci per l'apertura di una Casa salesiana a Malta incominciarono vivente Don Bosco. Già nel 1884 un canonico della Cattedrale di La Valletta, monsignor Luigi Farrugia si recò a Torino per incontrare Don Bosco e discutere della cosa. «I Salesiani — gli disse il Santo — cominceranno a poco a poco, poi si spargeranno per tutta l'Isola». Morto Don Bosco, Franco Mauchè, parroco di Sliema, cittadino nei pressi della Capitale, desiderando fondare un istituto salesiano scrisse a Don Rua il quale per tutta risposta gli inviò la Vita di Don Bosco del Du Boy ed una copia del Bollettino Salesiano. Si era nel 1889. Bisognerà aspettare il 23 gennaio del 1893 allorché un certo Alfonso Maria Galea — conosciuto a Malta come l'amico dei poveri — scrisse al beato Don Michele Rua.

Seguirono altre lettere ed altre risposte finché il 16 maggio del 1904 poté inaugurarsi l'opera di S. Patrizio. Si trattava di una splendida costruzione in stile vittoriano che accolse sin dall'inizio ragazzi «difficili» dalla estrazione sociale più disperata. Grazie alla benevolenza di Don Rua che andò a Malta per ben due volte nell'aprile del 1906 e nel maggio del 1908 e alla generosità del signor Galea, il San Patrizio crebbe e con esso altre forme di presenza salesiana nell'Isola.

Oggi i quaranta salesiani di Malta hanno tre opere: due a Sliema ed un'altra a Dingli. Intanto nell'ottobre del 1963 le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno aperto due case nell'isola di Gozo. È una pattuglia di dodici suore.

L'opera di San Patrizio è di quelle che si è soliti definire complesse. In realtà in essa vengono assistiti centotrenta ragazzi bisognosi di tutto. Giorno e notte i salesiani, assicurano a questi ragazzi del cibo, un mestiere, ed una famiglia. Qui, Don Bosco è soprattutto padre degli orfani e degli abbandonati. C'è poi l'Oratorio - Centro giovanile dove sport, musica e preghiera convivono egregiamente in un sempre at-

tuale e gradito cocktail educativo per una società con sempre più droga e delinquenza dietro l'angolo. All'Oratorio di Sliema c'è anche una banda musicale. È diretta da exallievi dello stesso oratorio e vi assicuro che se li ascoltate in concerto stenterete a riconoscere quegli stessi ragazzi che avete poco prima visti giocare disperatamente attorno ad un pallone.

L'altra presenza salesiana è quella di Dingli: qui c'è una scuola media frequentata da duecento ragazzi, un gruppo dei quali si orienta verso la vita salesiana.

«A Malta — dice don Cini — abbiamo la possibilità di avere molte vocazioni e Dingli rappresenta un punto di riferimento per la nostra pastorale vocazionale».

Le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno aperto due case a Gozo: asili, scuola, attività parrocchiali. «Alla prima occasione — dicono — andremo anche a Malta.»

Quale il futuro dei Salesiani a Malta?

«Mai come in questi tempi — afferma il Delegato ispettoriale — Malta ha bisogno dei Salesiani. L'isola attraversa infatti un grosso momento di difficoltà ed i primi a risentirne sono i giovani».

L'arcivescovo monsignor Mercieca vorrebbe affidare ai Figli di Don Bosco altre opere. Ma come si fa? Anche se la generosità dei Maltesi è tanta tuttavia per lo sviluppo di attività soprattutto vocazionali ci vogliono parecchi aiuti finanziari.

«Speriamo — conclude don Cini — di poter dare un'ulteriore impulso di presenze nell'isola e di continuare a dare, così come vuole il Rettor Maggiore, un generoso contributo di vocazioni missionarie maltesi a sostegno dell'attuale impegno missionario salesiano».

Ed intanto Don Bosco continua ad accendere la fantasia dei moltissimi exallievi e non che l'hanno conosciuto o lo conoscono. È il caso del pittore Paolo Camilleri Cauchi che ha dipinto un Don Bosco forse inedito per qualcuno ma certamente autentico: un dinamico prete tutto proteso a servizio dei giovani di Malta e del resto del mondo.

Giuseppe Costa

La Giornata per la Pace

DA PAOLO VI A GIOVANNI PAOLO II I GIOVANI CAMMINANO CON LA PACE

Un testamento morale di pace ai giovani: nella ricchezza del messaggio espresso dalla Chiesa in ogni occasione e circostanza della vita, anche associata, ci si può riferire a testi che non appartengono alla stretta ufficialità ma a quel tessuto connettivo fatto di attese, di speranze, di fede, comuni a tutti i cristiani, dal papa al più piccolo, al più umile, al più ignorante dei fedeli. Fu lasciato, quel testamento, da Paolo VI durante la concelebrazione eucaristica della undicesima Giornata della pace, il 1° gennaio del 1978, in Santa Maria Maggiore a Roma. Da ricordare, quel discorso, come una delle espressioni significative di Giovanni Battista Montini nel suo ultimo anno di vita prima del ritorno al Padre: fra le altre, come molti di noi ricorderanno, l'appello agli «uomini delle Brigate Rosse» per la liberazione di Aldo Moro e l'omelia in occasione dei funerali dello statista assassinato.

L'esortazione del 1° gennaio si riferiva al Messaggio della pace, la cui ultima parte era appunto dedicata ai giovani. «Avete la capacità — disse il Pontefice nell'omelia — di una straordinaria apertura e di una gioiosa disponibilità, che purtroppo talvolta gli adulti hanno di-

menticato o smarrito». Dite la vostra parola «fresca e nuova» — li incoraggiava il Papa —, dite quel «no» alla violenza «con energia, con forza, con la forza del vostro cuore puro, dei vostri occhi limpidi, della vostra gioia di vivere, ma di vivere in un mondo in cui giustizia e pace si baceranno (Sal. 84, 11)». «Date sempre — proseguiva —, nei vostri ideali e nei vostri comportamenti, la priorità all'amore, cioè alla comprensione, alla benevolenza, alla solidarietà verso gli altri. Rafforzate la vostra convinzione di pace nella preghiera, personale e comunitaria; negli scambi e nelle meditazioni, in cui vi sforzate di conoscere sempre più profondamente il Cristo e di comprendere il suo messaggio in tutte le sue esigenze; nei sacramenti, e soprattutto nel sacramento dell'Eucarestia, nel quale Cristo stesso vi dona la fede, la speranza e specialmente la carità; rafforzatala, infine, nella devozione filiale alla Vergine Maria». «Voi, giovani e ragazzi — concludeva —, portate in voi stessi l'avvenire del mondo e della storia. Questo mondo sarà migliore, sarà più fraterno, più giusto, se già, fin da adesso, tutta la vostra vita sarà aperta alla grazia di Cristo, all'ideale di Amore e

La celebrazione della Giornata della Pace è ormai una consuetudine. Ecco un commento alla giornata da parte del nostro collaboratore Angelo Paoluzi.

di Pace che vi insegna il Vangelo».

La citazione potrà sembrare lunga, ma non ci pare fuori luogo, considerando il tema di questa Giornata, «la pace ed i giovani camminano assieme», anche in relazione all'anno internazionale dei giovani proclamato, per il 1985, dalle Nazioni Unite. Tutti sappiamo a quali costrizioni e a quali difficoltà è sottoposta oggi la condizione giovanile: il maggior numero di disoccupati nelle loro file, le tentazioni ricorrenti della violenza politica, la seduzione di comportamenti asociali, l'autodistruzione attraverso la droga; l'amara constatazione — documentata da una recentissima inchiesta a livello europeo — della più alta percentuale di suicidi proprio fra coloro che dovrebbero aprirsi ad aspettative di vita e a gioiose realizzazioni. Nello stesso tempo, però, continuiamo a conoscere, a dispetto di filosofie ciniche e di nichilismi di seconda battuta, tutta la generosità che, in animi ben indirizzati ai valori, può esplodere in amore e solidarietà, anche puramente umani. Perché essi, gli adolescenti, i ragazzi più grandi, i giovani che si avviano verso la maturità, praticano la formidabile forza dell'essere assieme, intuendo che soltanto così ci si può salvare, e che il peccato è solitudine.

Giovanni Paolo II ha ripreso e ampliato i fecondi suggerimenti dei suoi predecessori, in particolare di Paolo VI: e nel motto della diciassettesima Giornata della pace si ritrova un'eco di quelle indicazioni, una esortazione ai giovani perché, appunto, sappiamo camminare assieme. In questo senso, più che rifarci ai testi dell'immediata attualità (sui quali riteniamo tutti vorranno svolgere una puntuale e appro-

fondita esegesi), riteniamo opportuno appena adombrare qualche modesta suggestione per dar conto, salvandole dall'oblio e dalla fretta, della continuità e della fecondità del vario dispiegarsi del dialogo all'interno della comunità ecclesiale: cioè fra quanti, fratelli e sorelle nella fede, siamo muniti dello stesso battesimo, con un deposito di speranza nel Cristo morto e risorto, e morto e risorto per tutti e ognuno di noi.

«Vi lascio la pace, vi do la mia pace...» ha detto il Signore. Noi dobbiamo trattenerla, mantenerla, trafficarla, quella pace; portarla con noi nel nostro cammino terreno. Ricordiamo quindi le parole rivolte dal papa ai giovani del Québec, durante il suo recente viaggio in Canada del settembre scorso. «Voi siete cittadini di un paese che vive in pace, ma l'avvenire dell'umanità vi preoccupa. Voi invocate la pace dal più profondo del vostro cuore. Ripercuotete questo appello! Io auspico che la vostra ansia di pace mondiale faccia di voi operatori di pace. Cominciate dal vostro ambiente. Riprendete la preghiera di Francesco d'Assisi, costruttore di pace nella propria città: "Signore, fa' di me uno strumento della tua pace; là dov'è odio, fa' che io porti l'amore...". E, un mese dopo, ai giovani di Reggio Calabria Giovanni Paolo II, ricordando il tema della Giornata della pace 1985, diceva: «Vi esorto infine ad impegnarvi per la pace, formando innanzitutto in voi una mentalità di pace, che produca i suoi frutti nelle vostre famiglie, nelle scuole, nel mondo del lavoro, in tutte le relazioni interpersonali e sociali: è la premessa per la costruzione di una pace più grande tra i popoli e le nazioni».

C'è una logica in questo sviluppo di tematiche: «la pace ed i giovani camminano assieme» implica una serie di conseguenze — amore per il prossimo, perdono per le offese, ricerca della giustizia. «Voi, senza molti ragionamenti — riconosceva Paolo VI nell'omelia del 1° gennaio 1971, celebrando la quinta Giornata —, comprendete che nel mondo, anche nel nostro mondo moderno, vi è ancora bisogno di giustizia. Più che mai lo comprendete, perché appunto siete moderni; cioè lo svilup-

po sociale e culturale, al quale oggi siamo arrivati, ha svegliato una coscienza umana, che non può più rimanere insensibile ai disordini congeniti nel nostro ordinamento sociale, non può non accorgersi che il progresso stesso produce malanni, ai quali bisogna porre rimedio; produce frustrazioni, produce disuguaglianze, produce ingiustizie; produce conflitti, produce pericoli di catastrofi, di conflagrazioni, d'inquinamenti... a cui bisogna reagire: non è giusto che sia così! Voi lo capite, e voi, a vostro modo, lo dite; e lo dite con una minaccia, che può essere fatale: non vi può essere pace, senza una nuova giustizia. Voi, figli della nuova generazione, affermate subito l'intrinseca necessità di questo binomio: la giustizia e la pace; esse camminano insieme».

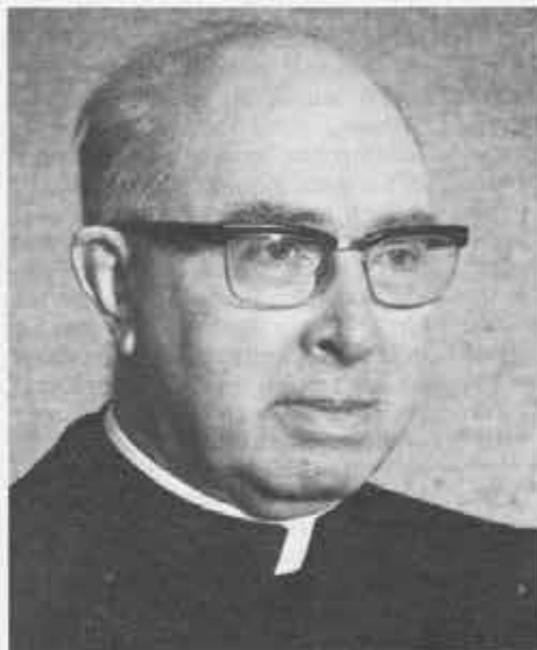
Giustizia e pace camminano insieme come i giovani camminano insieme con la pace. Come la pace va costruita con un cuore nuovo (il messaggio dell'anno scorso), perché ogni uomo è tuo fratello, e se vuoi la pace lavora per la giustizia, e così via, di giornata in giornata, secondo una coerenza interna dell'essere cristiani, in una lettura amorosa ancor prima che teologica, in un crescendo di significati che supera l'occasione del singolo documento ma situa ognuno di essi nello sviluppo di quella Parola che la Chiesa tramanda col suo insegnamento e, indissolubilmente e contemporaneamente, con il suo messaggio d'amore, e all'amore.

Sarà bene ricordare che proprio la Pontificia Accademia delle Scienze, dietro stimolo di Giovanni Paolo II, ha condotto una ricerca sulle eventuali conseguenze materiali di un conflitto atomico, sia pure limitato. I risultati scientifici dello studio sono stati sottoposti all'attenzione dei responsabili delle maggiori potenze del mondo perché riflettano e, vorremmo dire, si pentano della folle corsa agli armamenti, dispendiosa e inutile, mascherata sotto l'alibi della difesa, sollecitata da enormi interessi economici di poche, grandi industrie mondiali (le cosiddette multinazionali — della morte, aggiungeremmo) e da ambizioni ideologiche e militari di potere.

Assistiamo proprio in questi mesi, in queste settimane all'emergenza dei problemi della povertà: vecchia o nuova che essa sia, all'interno delle società considerate ricche o nei «mondi esterni» del sottosviluppo schiacciati dai debiti, dalle carestie, dallo sfruttamento, da conflitti che immiseriscono sempre di più paesi già miseri. Sono, più di quanto non sia lecito credere, conseguenze di un nostro mancare di fede, specialmente fra gli adulti, inariditi dal voler avere più che costruiti in un loro voler essere, e quindi spesso incapaci di insegnare ed educare ai valori. Ricordiamo perciò come, in occasione del convegno celebrato dalla Chiesa italiana nel 1977 all'insegna di Evangelizzazione, sacramenti e promozione umana, si sia sottolineata anche l'esigenza che «nell'ambito stesso della vita di famiglia i giovani dovranno essere educati all'incontro e al colloquio con gli altri, partendo dalle più piccole comunità di caseggiato, o di quartiere, o di scuola, sino alla più vasta comunità amministrativa e politica. Importanza fondamentale assume l'educazione alla pace, che la famiglia tanto contribuirà a portare nel mondo quanto l'avrà realizzata in se stessa».

I giovani, pertanto, non costituiscono una società chiusa, con criteri propri di comportamento e di giudizio; ma, camminando insieme per raggiungere la pace, dovranno porsi obiettivi ambiziosi, come portavoce della comunità, dei gruppi, della famiglia. Perché la pace non sia — come ammoniva Paolo VI nel grande discorso pronunciato nell'ottobre del 1965 alle Nazioni Unite — soltanto assenza di guerra, ma patrimonio per l'edificazione di una società, migliore e più giusta. «Questa» società, oggi, nella nostra storia, anche politica (non ci dice niente lo slancio ecologico di molti giovani, al di là delle strumentalizzazioni di partiti e di gruppi?), perché il cammino si svolga — come dice poeticamente il Cantico di Zaccharia che ripetiamo nelle Lodi mattutine — «per condurre i nostri passi sulla via della pace».

Intervista
con il card. Willebrands



*Il Presidente del
Segretariato vaticano per l'unione
dei cristiani, rispondendo al nostro
collaboratore Silvano Stracca,
fa il punto sul dialogo
fra i seguaci di Cristo...*

Battuta d'arresto per l'ecumenismo?

La presenza nell'aula del Concilio, voluta da Papa Giovanni, di osservatori delle Chiese non cattoliche. La revoca della scomunica con Costantinopoli. L'abbraccio a Gerusalemme fra Paolo VI e il patriarca Atenagora. Papa Montini che bacia nella cappella Sistina i piedi al metropolita Melitone. La restituzione delle reliquie di Sant'Andrea e di San Marco...

E ancora. La morte del metropolita russo Nikodim fra le braccia di Papa Luciani. I viaggi e gli incontri di Giovanni Paolo II a Istanbul, nella cattedrale anglicana di Canterbury, nella terra di Lutero ed in quella di Calvino. La preghiera di un Papa, per la prima volta dopo secoli, in una chiesa luterana...

Una serie di gesti altamente significativi che hanno commosso l'opinione pubblica e che sono rimasti impressi nella memoria popolare, scandendo e caratterizzando il cammino ecumenico della Chiesa cattolica dal Concilio Vaticano II sino ai nostri giorni.

Eppure si sente spesso dire che l'ecumenismo segna il passo, che vive un periodo di stasi. È vero? È

una domanda che torna d'attualità in occasione della «Settimana di preghiera per l'unità», che si celebra ogni anno in tutte le Chiese cristiane, nella settimana che va dal 18 al 25 gennaio.

L'ecumenismo segna, dunque, una battuta d'arresto?

L'abbiamo chiesto ad un osservatore qualificato, il cardinale olandese Giovanni Willebrands, presidente del Segretariato vaticano per l'unione dei cristiani, un uomo che è stato — accanto a Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II — testimone e protagonista dei più importanti avvenimenti ecumenici dell'ultimo ventennio.

D. *Venti anni sono trascorsi dalla promulgazione del decreto conciliare sull'ecumenismo. Quali sono stati i passi — ed i gesti — più importanti compiuti in questo periodo verso l'unità?*

R. *L'avvenimento ecumenico per eccellenza, dal quale sono scaturiti i passi e i gesti cui Lei fa allusione, è stato lo stesso Concilio Vaticano II. I passi si riferiscono ad un*

cammino segnato dalle pietre miliari dei gesti. Il cammino presuppone una mèta. Questa mèta si è imposta alla coscienza conciliare della Chiesa come conseguenza dell'approfondimento ecclesiologicalo che ha caratterizzato il Concilio.

Il decreto sull'ecumenismo afferma che i credenti battezzati sono costituiti, in virtù del battesimo, in «una certa comunione, seppure imperfetta», con la Chiesa cattolica. Afferma inoltre che le Chiese e comunità ecclesiali separate sono «strumenti di salvezza, di cui lo Spirito non ricusa di servirsi»; e afferma ancora che nella Chiesa cattolica si trova «tutta la pienezza dei mezzi di salvezza», ma che questa pienezza, che la Chiesa non può perdere, è tuttavia non pienamente attuata, o come offuscata, a causa della divisione fra i cristiani.

Il cammino ecumenico, se queste affermazioni si prendono sul serio, diventa allora una via maestra della realizzazione della Chiesa; la divisione dei cristiani, infatti, non è più percepita come un fatto esterno, che semplicemente non tange in alcun modo, la Chiesa cattolica. Al

contrario. Finché dura questa divisione, essa non potrà esprimere pienamente quella pienezza che la costituisce. I passi di questi venti anni, a cominciare dai grandi gesti simbolici di intensa carica emotiva — come gli abbracci del papa con i capi di Chiese e comunità ecclesiali così a lungo mutuamente estranee — per finire ai più sobri (e faticosi) dialoghi teologici intessuti con le diverse aree del mondo cristiano, sono espressioni di questa coscienza.

D. *Potrebbe sottolineare — in una rapida sintesi generale — quali sono stati gli ostacoli, le incomprensioni, i sospetti rimossi nel cammino ecumenico?*

R. Il papa Paolo VI ha usato una espressione felicissima per caratterizzare la modalità con la quale il dialogo deve essere perseguito, espressione che esprime nello stesso tempo la condizione di possibilità dei dialoghi teologici propriamente detti: *purificazione della memoria*.

La storia cristiana è stata turbolenta. L'onda turbinosa del passato si prolunga inevitabilmente nello spirito dei contemporanei. Una memoria purificata allude a quella calma disponibilità dello spirito che, come in acque finalmente quiete, lascia scorgere il fondo delle cose.

Nella misura in cui questo atteggiamento profondo del cuore — che è sempre un dono dello Spirito — è stato raggiunto, molti equivoci sono stati immediatamente dissipati. Mi sarebbe troppo lungo enumerarli in questa sede. Certo è possibile che procedendo nel dialogo si arrivi in qualche caso a concezioni irriducibilmente opposte, come davanti a un muro che costringe a sperimentare e confessare la propria impotenza. Se ciò accadrà non dovrà stupire. Anche il peccato nella vita di un uomo distrugge irrimediabilmente ciò che soltanto lo Spirito può gratuitamente ricreare.

Forse, alla fine della strada, quando avremo raggiunto il limite estremo del nostro sforzo e sperimentato dolorosamente tutta l'impotenza di un desiderio che non può scavalcare la verità, allora, forse, il Signore, perdonandoci, farà l'impensabile.

Il nostro compito non è quello di

realizzare, bensì di promuovere, fino al limite delle nostre forze, l'unità dei Cristiani. E, così facendo, promuovere la realizzazione della Chiesa cattolica.

D. *Sin dall'inizio del suo pontificato, Giovanni Paolo II afferma la necessità del movimento ecumenico nel nostro tempo. Eppure è diffusa anche tra i cattolici l'impressione di una stasi dell'ecumenismo. Ritiene che tale impressione sia ingiustificata? E perché?*

R. Lei dice che è diffusa anche fra i cattolici l'impressione di una «stasi».

Vorrei ricordare, a quanti hanno questa impressione, per dirla con Dante: ficca di retro agli occhi tuoi la mente! (Paradiso XXI). Gli occhi dei cattolici, specialmente durante il Concilio e nel dopo Concilio, si sono abituati ad immagini incredibili. Pensiamo all'abbraccio tra Paolo VI e il Patriarca Atenagora! O a Paolo VI che bacia i piedi al Metropolita Melitone! Ma la mente, l'intelligenza della fede, deve comprendere il carattere profetico di questi gesti e il compito che ne deriva.

Se l'abbraccio tra il papa e un pa-

triarca è un'estasi — nel senso originario della parola: un gesto che pone la Chiesa fuori di sé, ovvero «là» dove essa veramente è, nell'unità originaria che la costituisce — affinché questo abbraccio diventi l'abbraccio di tutta la Chiesa d'Occidente con tutte le Chiese sorelle d'Oriente (e con tutti i cristiani) bisogna percorrere un lungo cammino che agli occhi può apparire stasi, ma che conduce, per la mente, all'ex-stasi della piena unità.

D. *Quali sono le sfide maggiori davanti ai cristiani all'approssimarsi del terzo Millennio, come ci rammenta continuamente il Papa Giovanni Paolo II?*

R. Le sfide maggiori sono appunto quelle enumerate dallo stesso Giovanni Paolo II tante volte in ogni parte del mondo. Se lei mi chiede *come* la Chiesa può rispondere a queste sfide, non posso che ripetere anch'io l'affermazione del Concilio, che risuona così vigorosamente in tutto il magistero di Giovanni Paolo II: facendo risplendere nel mondo la Chiesa come «un sa-

Paolo VI
incontra i Monaci di Taizé
con a fianco il Card. Bea:
è un momento storico
per l'ecumenismo





VUOI RICEVERE IL BOLLETTINO SALESIANO?

Dal lontano 1877 questa rivista viene inviata gratuitamente a chi ne fa richiesta.

Scrivi subito il tuo indirizzo a:

Il Bollettino Salesiano
Diffusione
Casella Postale 9092
00163 ROMA

L'incontro
fra Paolo VI
e il patriarca di
Costantinopoli
Atenagora



cramento, segno e strumento, dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano».

Il nostro lavoro ecumenico, come ho già spiegato, essendo teso, per la sua essenza, alla piena realizzazione della Chiesa come sacramento, si trova collocato nel cuore del dramma che la Chiesa e l'umanità intera, alla vigilia del terzo Millennio, stanno vivendo con una radicalità — che è anche radicalità della speranza — forse senza precedenti.

D. In Italia il problema ecumenico — per una serie di motivi di varia natura — non è particolarmente avvertito. La celebrazione dell'annuale «Settimana di preghiera» può essere l'occasione per una sensibilizzazione all'ecumenismo? È ancora compreso il richiamo alla «preghiera per l'unità»?

R. Posso immaginare senza difficoltà, pur non essendo italiano (ma come cardinale, del resto, mi sento romano e in qualche modo corresponsabile della Chiesa di Dio in Roma...) che il problema ecumenico in Italia sia avvertito diversamente che altrove. Nel mio Paese, per esempio, la grande frattura della Riforma ha lasciato i suoi segni nella storia, nella cultura e nella memoria della Nazione. Ma in Italia, come del resto ovunque, è avvertibile il problema della *divisione* in senso lato: la presenza di quelle forze del male — con le quali la Chiesa e ogni cristiano sono perennemente in lotta — che vogliono separare l'uomo da Dio, quindi dagli altri uomini, e infine da se stesso.

Se si fa attenzione a questo dramma spirituale che accompagna tutta la storia umana e che, paradossal-

mente (ma sappiamo bene perché) si intensifica nella storia cristiana, la preghiera per l'unità non è altro che la preghiera cristiana nel suo contenuto primordiale: *venga il Tuo Regno*.

D. Come presidente del Segretariato per l'unione dei cristiani, che cosa si attende — e che cosa raccomanderebbe — ad una famiglia religiosa quale la Salesiana?

R. Ai Salesiani, immediatamente, come presidente del Segretariato raccomanderei prima di tutto di vivere e comunicare ai giovani il carisma del loro fondatore.

Don Bosco è stato animato tutta la vita dall'unico desiderio di salvare i giovani, dare loro il senso della dignità umana nell'incontro con Cristo, toglierli dalle strade, dare loro una professione, un lavoro, un inserimento costruttivo nella società: farne degli uomini cristiani, ovvero semplicemente, ed in pienezza, degli uomini. Oggi, nella nostra società, sembra a volte che i veri poveri siano i giovani (e non alludo semplicemente, né in primo luogo, alla disoccupazione giovanile). Auguro ai Salesiani di avere di fronte ai loro giovani, e a tutti i giovani, il cuore di Don Bosco.

La formazione ecumenica è una dimensione, direi, naturale, di una personalità armoniosa, che ha trovato in Cristo la sorgente profonda della sua umanità, che ama la Chiesa come il segno che conduce a questa sorgente; e che è pronta ad accogliere nella pienezza dell'unica Chiesa ogni frammento della storia umana fecondata dallo Spirito del Signore.

Silvano Stracca

UNA SPERANZA PER L'ETIOPIA

Laboratorio di
motoristica e
meccanica in
costruzione.



Il Sidamo: una terra a sud dell'Etiopia tra le più afflitte dalle calamità naturali e sociali del nostro tempo. I Salesiani vi hanno fondato una missione. Alle loro spalle tutta un'ispettoria.

« Per sopravvivere, centinaia di migliaia di persone hanno venduto tutto, sementi, bestiame, attrezzi agricoli, effetti personali. Sono diventati contadini dalle mani nude, su terre sterili. La carestia ha distrutto il tessuto sociale e il sistema produttivo. E bisogna vedere se la comunità internazionale sarà disposta ad assistere le vittime di questo terremoto per tutto il tempo che occorrerà... »

È la tragedia dell'Etiopia e il brano riportato da un giornale ne è appena un flash. Ventotto milioni di

persone sparse per 1.221.000 kmq a causa di scelte politiche ed economiche sbagliate, di difficoltà naturali e di interessi internazionali scommettono tutte le mattine sulla loro vita. I Salesiani sono presenti in Etiopia con due opere: Makalè nel Tigre e Dilla nel Sidamo.

La prima è a nord, al confine con l'Eritrea. Qui siamo nel cuore della carestia e qui i Figli di Don Bosco sostenuti dall'aiuto finanziario di enti e di privati hanno aperto un campo-raccolta per profughi alla disperata ricerca di cibo e di acqua.

A Makalè sono accampate da ottanta a cento mila persone. Ogni giorno almeno venti di questi muoiono. Cadono non per guerra o per malattia né per il naturale ordine delle cose: muoiono di fame.

L'altra presenza, Dilla, si trova a sud andando verso il Kenia e la regione si chiama SIDAMO. Qui la situazione non è così disperata come nel Tigre e in Eritrea ma se non si interviene con iniziative di promozione umana e di civiltà anche il Sidamo può avere lo stesso tragico destino. A Dilla dal luglio del 1983 lavorano un gruppo di salesiani dell'ispettoria di Milano. Qui si sono recati, a più riprese, gruppi di giovani, « per dare una mano » — si dice sempre così alla partenza — o « per gustare la gioia del meglio dare che ricevere » come si è costretti a dichiarare al rientro.

Rossano Gaboardi è uno dei giovani che è stato a Dilla. Ha voluto scrivere l'articolo che riportiamo di



Paesaggio della cittadina di Dilla.

seguito con la convinzione che Dilla è sì la classica goccia nel mare dei bisogni dell'Etiopia ma è soprattutto il segno di una speranza che può diventare certezza: se tutti, come dice un canto giovanile, daremo una mano.

C'è una terra a sud dell'Etiopia; una terra come tante altre, con qualche problema in più.

È grande come la parte settentrionale della nostra penisola, ma i suoi abitanti non riempirebbero la sola Milano.

È questa la provincia del Sidamo: una delle zone più afflitte dalle calamità naturali e sociali del nostro tempo.

Dire Sidamo infatti è come dire siccità, carestia, fame, malattie.

È una terra fertile quando la stagione lo permette, ma mancano i mezzi per lavorarla.

Se la visiti con la pancia piena e con una buona jeep ti affascina; ma se incontri i suoi abitanti, se osservi la sua gente seduta sulla strada o con i piedi nella fanghiglia dimentichi il panorama e la jeep e la fauna.

È la vigna del Vangelo; è la terra

dei poveri, degli afflitti, di coloro che muoiono di fame, di sete, di malaria, di tifo, di lebbra.

I salesiani dell'ispettoria Lombardo-Emiliana ci sono venuti tre anni fa.

L'hanno scelta come luogo di evangelizzazione e promozione umana.

Si sono così stabiliti in una cittadina a 380 km da Addis Abeba dove tutti i problemi del Sidamo sono sintetizzati in una strada e in un mercato.

È Dilla la cittadina di 20.000 abitanti, la maggior parte dei quali senza acqua e senza luce, dove la missione salesiana, raccogliendo le persone più povere, le unisce in un circondario di capanne, di malattie e di miseria.

E i problemi di questa gente non si fermano solo alla dimensione economica: alle radici di una povertà così profonda sta la mancanza di una cultura, di tradizioni, di unità.

Essendo Dilla infatti un crogiuolo di razze diverse: dai Sidamo ai Guji, dai Ghede'o ai Borana, vari sono i conflitti e le discriminazioni

razziali che vengono a crearsi.

È un continuo dissidio che la lotta per la sussistenza incarna all'interno delle stesse famiglie.

Si sviluppa così una situazione complicata e ostica al messaggio evangelico portatore di una visione di vita diametralmente opposta.

È infatti utopistico pensare che persone nate tra l'odio e la vendetta, tra la miseria e la mancanza di insegnamento possano capire subito un messaggio di amore come quello cristiano.

L'opera sociale diviene così il primo compito del missionario che il salesiano rivolge in primo luogo al giovane.

Con l'aiuto della Misereor, — l'organizzazione tedesca che tanti meriti ha in questo campo — i salesiani dell'ispettoria milanese hanno così costruito una scuola professionale per falegnami, meccanici e muratori.

È nato così anche un oratorio dove i ragazzi possono giocare al calcio e alla pallavolo.



Giovani della spedizione Agosto '84 con i salesiani residenti: don Franco, don Elio, don Angelo, don Roberto, coad. Gian Paolo.

Don Roberto dinanzi alla Scuola - Cappella di Sulcio.



E lì, dove anche le antiche tradizioni locali sono state cancellate dal grande richiamo occidentale, dove più nulla è rimasto tranne la fame e l'epidemia, lavorano cinque salesiani.

Don Franco Maffezzoni, direttore della missione, servitore degli ammalati lo ricordo con i suoi occhiali scuri e la sua voce tonante.

Don Elio Bonomi, barba rossa e occhi azzurri è il parroco; il parroco che come la necessità richiede risponde; sia in chiesa sia tra i campi da gioco.

Don Angelo Moreschi, l'economista, ragazzone come tanti, ma con un cuore più grande che si riflette nei suoi gesti, nelle sue espressioni d'allegria.

Don Roberto Bergamaschi, parroco delle comunità di montagna, sereno ma al tempo stesso riflessivo; lo ricordo con il suo maglione a scacchi.

Il signor Panelli, incaricato della scuola tecnica, sempre pronto all'ironia schietta.

Li ho conosciuti lì e forse in un posto diverso da quello non li avrei capiti. Insieme ad altri ragazzi ho visto un modo nuovo di credere, una ricerca profonda di felicità.

Mi sono conosciuto meglio; ho scoperto di non essere poi così uomo.

Dilla, con i suoi abitanti, con tutti quei bambini scalzi e festosi, ha, tra i tanti problemi, un messaggio nuovo per noi.

Tra la capanna del fabbro, la casa del vecchio maestro, il mercato di venditori ambulanti nasce ogni giorno una lezione di pazienza, di coraggio, di fiducia.

E attorno a questo messaggio ci sono oggi tanti ragazzi, gli Amici del Sidamo, che pregano e lavorano per poter imparare la vita dei figli di quella terra rossa e dura.

Già una trentina di loro hanno potuto scoprire quel mondo: conoscere quella terra vuol dire anche conoscere una chiesa giovane, una religione viva, non morta; una religione che per l'uomo, per lo schiavo, per il sofferente è una speranza di vita, di libertà, di guarigione.

Sicilia

INDOSSA UNA TUTA E MUOVITI

Sfilata di PGS
per le vie
del centro di Gela
(Foto Cassarà)



Oltre duemila giovani atleti hanno partecipato alla giornata conclusiva di una settimana salesiana dello sport a Gela, in Sicilia. Che succede nello sport italiano? Ed a livello locale cosa c'è da fare?

Il rapporto del CENSIS 1984 sullo stato sociale del Paese ha messo in evidenza come fra le realtà emergenti di maggior interesse ci sia lo sport. Esso viene indicato come un fenomeno in continua crescita numerica e qualitativa. Perché? La risposta è intrinseca alla stessa realtà sportiva ma la si può trovare anche in alcune indovinate scelte educative perseguite dal CONI con le Federazioni Sportive Nazionali da un lato e dagli Enti di Promozione Sportiva dall'altro unitamente alla Scuola. Avvenimenti spettacolo come le Olimpiadi di Los Angeles poi o altre competizioni hanno creato una cassa di risonanza notevole in grado di spingere chiunque a calzare le classiche scarpette, indossare una tuta e muoversi.

Il risultato raccolto dal CENSIS lascia certamente soddisfatti quanti da anni si sono adoperati perché

Si esibisce
il Clan dei ragazzi
di Catania
(Foto Cassarà)

La sala
del cinema Royal
gremita
all'inverosimile



L'attività sportiva fosse più una componente della cultura educativa che una episodica attività agonistica. I Salesiani sono presenti nello sport da sempre e dal 1979 con un Ente di Promozione Sportiva denominato PGS-Polisportive Giovanili Salesiane.

Esso nasce, com'è facile intuire, dentro l'esperienza delle tante case salesiane d'Italia e viene costituito per garantire allo sport salesiano una presenza più viva tra le strutture della partecipazione sportiva del nostro Paese.

Tra le sue finalità, come dice l'art. 2 dello Statuto, l'Ente «promuove le attività sportive, culturali, assistenziali e ricreative, assumendole come valide alla educazione fisica, morale e sociale dei giovani, in una visione cristiana della vita e della società, e si ispira al Sistema educativo di Don Bosco e agli apporti della tradizione salesiana».

Il PGS è presente pressoché in tutto il territorio nazionale ed è strutturato in comitati regionali e provinciali che sovrintendono all'attività di decine di migliaia di tesserati.

In anni di attività l'Ente PGS ha gestito moltissima attività e non soltanto agonistica come i non «iniziati» potrebbero pensare. L'indagine promossa in collaborazione con l'Istituto di Sociologia dell'Università Salesiana di Roma ha rivelato ad esempio che l'impegno di molti tecnici ed animatori è molto spesso una scelta di autentico servizio cristiano così come attraverso decine di Campi Scuola estivi e non, il PGS ha incontrato formandoli, giovani

che hanno affrontato problemi non soltanto tecnico agonistici ma dalla chiara collocazione pedagogica, filosofica, sociologica e politica. Dibattiti, mostre e convegni insomma tra gli sportivi salesiani sono all'ordine del giorno molto più spesso di quanto si creda: salvi, ovviamente gli impegni di allenamenti e campionati.

Siamo andati recentemente a Gela in Sicilia dove il Comitato Regionale presieduto da un giovane cooperatore salesiano il professor Enzo Caruso in collaborazione con le Polisportive Salesiane esistenti in quella città ha realizzato una Settimana Salesiana dello Sport.

Tema di questa «sette giorni» è stato: «Rendere lo sport un servizio



Si dibattono i problemi dell'informazione sportiva con i ragazzi del Liceo Eschilo (Foto Cassarà)

realmente aperto alla comunità, per migliorare la qualità complessiva della vita». La scelta di Gela come sede della manifestazione ovviamente non è stata casuale: la disponibilità dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, di un gruppo di dirigenti locali nonché di qualche amministratore pubblico l'hanno favorita. Per non parlare poi che questa città vive come nessun'altra le contraddizioni di uno sviluppo economico «a canguro» dove il principale scotto è pagato soprattutto da almeno trentamila dei suoi 90.000 abitanti; tanti sono infatti i cittadini di Gela al di sotto dei venticinque anni.

E delle difficoltà di questi ragazzi, della loro domanda sportiva — sistematicamente inappagata per mancanza di impianti sportivi, carenza quest'ultima diffusa a tutto il Sud d'Italia — si è discusso nel corso di un dibattito svoltosi nell'Aula Magna del Comune dove gli Assessori, comunale e provinciale, hanno risposto dando qualche tiepido segnale della volontà, finalmente di sbloccare le cose e di realizzare im-

pianti in grado di assicurare questo che la Carta del Consiglio d'Europa ha chiamato appunto come «il diritto allo sport per tutti».

Sport, informazione ed educazione. Esiste un rapporto fra questi termini? Quanti leggono i giornali sportivi? Perché i giornalisti non denunciano certi avvenimenti o ne favoriscono altri? A questi interrogativi sempre nell'ambito della Settimana hanno cercato di dare una risposta i giornalisti sportivi Antonio Urzi e Valentino Alfieri nonché un operatore dell'informazione come il direttore del Bollettino Salesiano don Giuseppe Costa. Per gli oltre duecento studenti del Liceo Eschilo della città che hanno assistito al dibattito è stata l'occasione per riflettere sul proprio modo di avvicinarsi al giornale e all'informazione. Ci sono poi stati altri dibattiti: «lo sport dei lavoratori», tema trattato dal presidente nazionale delle Unioni Sportive ACLI, Bentandi e «la legge quadro sullo sport e il ruolo degli Enti di Promozione», tema quest'ultimo affrontato da don Gino Borgogno delegato nazionale PGS. Certo non a tutti i dibattiti si è avuta la stessa partecipazione e molto spesso sono mancati all'appuntamento proprio gli educatori, genitori, insegnanti, preti, amministratori, adulti insomma quasi a

sottolineare che certi valori oggi sono maggiormente sentiti dalle nuove generazioni.

Fra gli ingredienti della Settimana non potevano mancare alcune gare ed altri incontri di carattere tecnico-agonistici. Tre gare, una di basket, una di volley ed un'altra di calcio, disputate tra formazioni locali ed altre, provenienti da Catania e Caltanissetta, hanno aperto la manifestazione. Inoltre, grande interesse ha riscosso l'incontro di aggiornamento per istruttori ed atleti di pallamano condotto dal prof. Eduard Domazet, slavo, da molti anni consulente tecnico della FIGH. Domazet ha mostrato agli intervenuti alcuni filmati, didatticamente validissimi, sugli ultimi «Mondiali» di pallamano, svoltisi di recente in Italia.

L'ultimo giorno, domenica 25 novembre, ha visto confluire a Gela da tutta la Sicilia ben 2500 aderenti alle PGS che hanno in tal modo voluto esprimere pubblicamente la loro adesione allo sport salesiano ed a tutto quello che significa in termini educativi, sociali ed ecclesiali così come ha voluto sottolineare il delegato regionale di pastorale don Gino Perrelli presiedendo l'Eucarestia della domenica. Dopo una festosa e coloratissima sfilata per le strade del centro cittadino, i partecipanti si sono raccolti al cinema Royal; qui hanno dato il loro saluto ufficiale il presidente nazionale del PGS prof. Giuseppe Bracco, venuto da Torino, il delegato regionale del CONI dott. Orlandi — che ha tenuto a precisare la sua «ex-allievità salesiana» — ed il professor Caruso, presidente regionale, che ha distribuito premi e medaglie per... tutti ricordando due cifre significative: le PGS in Sicilia hanno 72 polisportive e 11.000 tesserati.

Certamente manifestazioni del genere non risolvono problemi anzi spesso ne creano. È chiaro tuttavia che esse rappresentano una manciata di idee che se raccolte possono far nascere iniziative più sistematiche ed in grado di dare spinte più incisive ed efficaci alle stesse agenzie educative oltre che all'intero territorio nel quale vivono le Opere salesiane.

Salvo Laudani

Sulle tracce di un sogno

La sensibilità ecclesiale di Don Bosco ha una prova tangibile nelle spedizioni missionarie dei suoi figli. Teresio Bosco rievoca il clima spirituale di quegli anni.



Poi, confidenzialmente, ad alcuni dei suoi giovanissimi Salesiani. Due di essi, don Barberis e don Lemoyne, ne presero nota accuratamente. Don Barberis lo senti prima raccontare da don Bodrato, a cui DB lo aveva riferito confidenzialmente. Due giorni dopo DB lo raccontò anche a lui. Non disse nulla, e così poté confrontare le due «edizioni». La redazione di don Barberis è nelle Memorie Biografiche X, 54. La condensa.

«Mi parve trovarmi in una regione selvaggia, un'immensa pianura. Alle estremità lontanissime la profilavano scabrose montagne. Turbe di uomini la percorrevano: statura straordinaria, aspetto feroce, larghi mantelli di pelli di animali, per armi una lunga lancia e la fionda. Alcuni si combattevano fra loro, altri venivano alle mani con soldati vestiti all'europea. Ed ecco spuntare all'e-

Il Card.
Giovanni Cagliero

stremità della pianura missionari di vari ordini. Si avvicinavano per predicare. I barbari, appena li vedevano, tutti li uccidevano con ferocia. Dissi tra me: «Come fare a convertire gente così brutale?». Intanto vedo in lontananza un drappello d'altri missionari che si avvicinavano con volto ilare, preceduti da una schiera di giovinetti. Io tremava: «Vengono a farsi uccidere». Li riconobbi per nostri Salesiani. I primi mi erano noti, non ho potuto conoscere personalmente molti altri che seguivano. Ma erano anch'essi missionari salesiani, proprio dei nostri. Non avrei voluto lasciarli andare avanti, quando il loro comparire mise in allegrezza tutte quelle turbe di barbari. Abbassarono le armi, accolsero i nostri Missionari con cortesia. Li istruivano, ed essi ascoltavano volentieri; insegnavano ed essi imparavano con premura. Recitavano il santo Rosario. I selvaggi di buon accordo rispondevano a quella preghiera. Ed ecco uno dei Salesiani intonare: «Lodate Maria», e quelle turbe continuare il canto. Mi svegliai».

Il sogno dell'immensa pianura ebbe un peso notevolissimo nella vita di DB. Possiamo affermare che essa sta alle Missioni Salesiane come il sogno dei 9 anni sta alla Congregazione Salesiana. In esso DB vede indicati lo stile, le persone, il luogo preciso delle prime spedizioni.

Lo stile è indicato da tre particolari: «volto ilare», «preceduti da una schiera di giovinetti», «recitavano il Rosario».

L'allegria semplice, fondata sulla sicurezza di essere nelle mani di Dio, farà superare ai Missionari situazioni al limite del dramma e della tragedia.

L'iniziare dai ragazzi non solo attirerà su di loro le simpatie, ma li renderà gli uomini del futuro, perché puntano sulle generazioni nuove.

Il primo sogno missionario

Negli anni 1869-70 il Concilio Vaticano I contribuisce notevolmente allo sviluppo delle missioni cattoliche. Vescovi delle Americhe, dell'Africa e dell'Asia approfittarono della venuta in Italia (dove il clero era dottissimo rispetto alle loro regioni) per arruolare preti e suore per le loro diocesi.

Anche a Valdocco giunsero domande concrete, da parte di mons. Barbero per la diocesi di Hyderabad (India) e di mons. Alemany vescovo in California. Era il 1870. Don Bosco non accettò, forse si sentiva ancora impreparato.

Intorno al 1872, Don Bosco fa un sogno drammatico. Lo narra prima al Papa Pio IX, nel marzo del 1876.

La devozione alla Madonna madre della Chiesa e di ogni singolo cristiano, questo valore popolare e semplice di cristianesimo, sarà uno dei segreti del successo, anche negli ambienti più difficili.

Il luogo preciso, per le prime spedizioni, DB comincia da questo momento a cercarlo. Racconta: «Gli uomini neri del sogno, dapprima credevo fossero africani dell'Etiopia. Ma dopo aver interrogato persone che conoscevano quei luoghi lasciai questo pensiero. Poi mi fermai su Hong-Kong, isola della Cina. Passai quindi a vagheggiare le missioni dell'Australia. Per uno sbaglio singolare mi persuasi a un certo punto che il sogno riguardasse le Indie...».

C'era un particolare che Don Bosco cercava testardamente sulle carte geografiche, per scoprire il «luogo segnato da Dio». Lo ricorda don Amadei, uno dei più attenti biografi del santo: «Nel campo d'apostolato visto in sogno, aveva contemplato due fiumi all'entrata d'un vastissimo deserto, che non riusciva a rintracciare nelle carte geografiche che andava pazientemente esaminando: e venne a riconoscere che erano il *Rio Colorado* e il *Rio Negro* nella Patagonia solamente quand'ebbe in Torino il primo colloquio col commendatore Giovanni B. Gozzolo... Ricordo di aver visto lo stesso uno dei vecchi atlanti esaminati da Don Bosco.

La domanda concreta arriva a Natale

Riflettendo su questi avvenimenti, Pietro Stella commenta: «Risulta chiaro l'orientamento di Don Bosco, alla ricerca di una via per l'espansione della sua opera fuori d'Europa. Egli pensa e sogna le missioni nel senso più stretto, *in partibus infidelium*; e nel suo più romantico di allora: tra popoli crudeli e selvaggi... In Argentina egli aveva i selvaggi, anzi: i suoi selvaggi... Selvaggi era parola magica, che suscitava l'interesse e la curiosità... Clima di leggenda circondava i sel-



Volti ed immagini di vita missionaria in Africa

vaggi della Patagonia, descritti dai più antichi esploratori come giganti; riprodotti, ancora nel secolo decimottavo dalla fantasia dei disegnatori di libri di viaggi, come colossi ai quali gli europei coi loro tricorni arrivavano appena al di sopra della cintola, quasi all'altezza dei neonati indigeni» (I, 169).

La domanda concreta di fondazione arrivò a Valdocco alla fine del 1874. DB la lesse al Capitolo Superiore la sera del 22 dicembre. La proposta era duplice: assumere a Buenos Aires una parrocchia popolata di immigrati italiani; e far funzionare in San Nicolas un collegio per ragazzi da poco terminato. San Nicolas era un centro molto importante.

DB rispose in Argentina articolando il programma non in due ma in tre punti. *Primo*: avrebbe inviato alcuni preti a Buenos Aires per costituire, nella parrocchia assegnata, il punto-base dei Salesiani in America. Essi si sarebbero impegnati «specialmente per la gioventù povera e abbandonata, catechismi, scuole, predicazioni, oratori festivi». *Secondo*: in un tempo seguente

avrebbero assunto l'opera di S. Nicolas. *Terzo*: da queste prime due basi avrebbero potuto «essere altrove inviati». In questo terzo punto DB racchiudeva e quasi velava il suo disegno di «raggiungere al più presto i popoli selvaggi».

Era stato così delineato in termini pratici e concreti un metodo particolare di evangelizzazione missionaria: i Salesiani non si sarebbero lanciati tra le tribù lontane da ogni civiltà, ma avrebbero creato delle basi in territorio sicuro, lavorando tra gli emigranti italiani numerosissimi in Argentina, e veramente bisognosi di assistenza religiosa e morale. Di lì sarebbero partiti per intraprendere i loro tentativi apostolici «di prima linea».

Accendere la fantasia per sollecitare vocazioni

Racconta don Ceria negli «Annali della Società Salesiana» (I, 248 seg.): «Allora DB, senza lasciar trapelare nulla in essa, preparò un bel colpo di scena. La sera del 29 gennaio 1875, festa di S. Francesco di Sales, fa radunare artigiani, studenti e confratelli nella sala di studio, dov'era stato eretto un palco. Vi sale Don Bosco, il console Gazzolo



vestito della sua pittoresca uniforme, i componenti del Capitolo Superiore e i direttori delle Case Salesiane. All'assemblea attentissima, DB annuncia che, con l'approvazione del Papa, i primi Salesiani sarebbero partiti per le missioni dell'Argentina meridionale. Quelle parole non suscitarono timore per i rischi di un'impresa che poteva sembrare temeraria, ma entusiasmo incontenibile tra i giovani e tra i Salesiani».

Eugenio Ceria commenta: «Era stato gettato un fermento nuovo tra allievi e giovani salesiani. Si videro moltiplicarsi le vocazioni allo stato ecclesiastico; crebbero sensibilmente le domande di iscriversi alla Congregazione, e l'ardore dell'apostolato s'impadronì di molti». E così continua: «Per giudicare l'impressione prodotta, noi dobbiamo riportarci a quei tempi, quando la Congregazione aveva ancora l'aria di una famiglia strettamente accentrata attorno al suo Capo. *Lo slancio dato quel giorno alla fantasia* portò all'improvviso a immaginare orizzonti sconfinati, e ingiganti in un istante il già grande concetto che si aveva di Don Bosco e della sua Opera. Cominciava veramente per l'Oratorio e per la Società Salesiana una nuova storia» (Annali, 1,248 seg.).

Il 5 febbraio, DB dava l'annuncio della prima partenza missionaria a

tutti i Salesiani che risiedevano fuori Valdocco. La sua circolare pregava i volontari di presentare domanda scritta. L'entusiasmo si moltiplicò. Quasi tutti si offrirono candidati per le missioni.

Vorrei che fissassimo un attimo l'attenzione sulle parole di don Ceria: «Lo slancio dato quel giorno alla fantasia...». Finora ho detto che DB cercò di preparare nei suoi la «disponibilità totale fondata sulla fede», qualità base di un missionario. A questo punto, DB non ha paura a destare, quasi a scatenare con una scena solenne, su un palco, lo «slancio della fantasia», il senso dell'avventura che desta interesse e curiosità. Uno slancio di fantasia senza disponibilità, porterebbe un missionario al fallimento, lo trasformerebbe in un avventuriero. Ma è ugualmente vero che nei giovani una disponibilità coltivata a lungo, che non sia accoppiata allo slancio della fantasia, rimane mortificata, appiattita. DB non ha paura ad unire queste due doti, per sollecitare vocazioni, e vocazioni autentiche, alla vita salesiana e alla vita missionaria.

Oso domandarci: come accendiamo oggi lo slancio della fantasia, l'entusiasmo, il senso dell'avventura dei nostri giovani? Occorre lavorare in profondità per costruire le doti-base: la disponibilità, la fede. Ma contemporaneamente dobbiamo destare l'entusiasmo: non possiamo ignorare i meccanismi mentali dell'età giovanile. Non abbiamo nelle nostre scuole dei vecchietti sapienti, abbiamo dei giovani!

Ci sono degli splendidi missionari che arrivano a Valdocco e vanno su e giù per i cortili, disorientati, senza sapere che fare. E poco lontano ci sono nostre scuole con centinaia di giovani...

Ore 16, addio nel Santuario

Le spedizioni missionarie che DB organizzerà nella sua vita saranno undici. Ma nessuna supererà l'entusiasmo e la febbre della prima. Tra i salesiani che risposero in massa al

suo invito, fissò la sua scelta su sei preti e quattro coadiutori. Capo della spedizione sarebbe stato Giovanni Cagliero, il ragazzo su cui aveva visto un giorno lontano curvarsi due indù giganteschi color del rame. Aveva 37 anni, ora, ed era difficile immaginare l'Oratorio senza questo prete di un'attività esuberante. Laureato in teologia, era il professore dei chierici, l'insuperabile maestro e compositore di musica, direttore spirituale delle FMA. Sarebbe stato una perdita molto grave. Eppure DB se ne priva perché vede in lui il solido fondamento di questa tappa importante della sua Opera. Un altro sacerdote di valore che partiva era don Fagnano, ex-soldato di Garibaldi. Ma tutti svolgevano mansioni importanti all'Oratorio, tanto che «parecchi duravano fatica a persuadersi che la spedizione si sarebbe davvero fatta» (MB 11,155). «Il coadiutore Belmonte, per esempio, incaricato di badare agli ospiti, che nell'Oratorio si succedevano quotidianamente, mezz'ora prima della partenza esercitava ancora le sue funzioni, talché se non gli si fosse ricordato di consegnare le chiavi, le avrebbe portate in America» (ib.).

DB compie un grosso atto di fede nel privarsi di questi collaboratori. Ma vorrei che fissassimo l'attenzione anche sulla fede di questi partenti. I viaggi intercontinentali, a quel tempo, erano ancora molto diversi dai nostri. Avventurarsi su una nave in partenza per l'America era una faccenda che molti chiamavano ancora «una pazzia». Si lasciava alle spalle una vita: parenti, amici, abitudini, lingua, per andare a rifarsene un'altra in terre completamente ignote, con poche speranze di rivedere chi si lasciava. Questi dieci salesiani giocavano la loro vita su una parola di Don Bosco, per la fiducia e l'amore che avevano per lui e per la Congregazione. Dobbiamo ricordare con molto affetto questi nostri confratelli, anche se un paio di loro non furono poi molto esemplari.

L'11 novembre di quel 1875, nel Santuario di Maria Ausiliatrice, DB diede loro l'addio. Alle 16 la chiesa era traboccante di persone. Non c'era l'Arcivescovo mons. Gastaldi.

L'attrito tra lui e la Congregazione Salesiana stava passando una delle fasi più dolorose. Al termine dei vesperi, DB salì sul pulpito, e tracciò ai suoi primi figli che partivano il programma della loro azione futura:

— in un primo tempo si sarebbero occupati dei loro compatrioti emigrati in Argentina: «Vi raccomando con insistenza particolare la posizione dolorosa di molte famiglie italiane... Voi troverete un grandissimo numero di fanciulli e anche di adulti che vivono nella più deplorabile ignoranza del leggere, dello scrivere e di ogni principio religioso. Andate, cercate questi nostri fratelli, che la miseria e la sventura portò in terra straniera». (Il primo pensiero, il posto privilegiato dell'azione salesiana, al di qua e al di là dell'oceano, è sempre identico: i poveri, gli emarginati, gli abbandonati);

— Poi avrebbero intrapreso l'evangelizzazione della Patagonia: «In questo modo noi diamo principio ad una grande opera... chi sa che non sia questa partenza come un seme da cui abbia a sorgere una grande pianta» (MB 11,383).

20 ricordi tracciati a matita

Al termine, DB diede ai partenti il suo abbraccio paterno. «La commozione giunse al colmo quando i dieci missionari traversarono la chiesa, passando in mezzo ai giovani e ai conoscenti. Si faceva ressa per baciar loro le mani e le vesti» (MB 11,389). Ognuno dei partenti aveva con sé un foglietto con «venti ricordi speciali» scritti da DB. Li aveva tracciati a matita nel suo taccuino durante un recente viaggio. A questi salesiani che vanno lontano, a iniziare una tappa fondamentale per la Congregazione, alcuni dei quali non vedrà mai più sulla terra, DB confida in questi ricordi le sue preoccupazioni fondamentali. C'è una paternità accorata che li avvolge e li rende una delle unità più significative di DB. Li abbiamo nell'appendice delle Regole rinnovate (pg. 281-2). Ricordo qui i 10 che mi

sembrano i più immediati:

1. Cercate anime, ma non danari, né onore, né dignità.

2. Prendete speciale cura degli ammalati, dei fanciulli, dei vecchi e dei poveri, e guadagnerete la benedizione di Dio e la benevolenza degli uomini.

12. Fate che il mondo conosca che siete poveri negli abiti, nel vitto, nelle abitazioni, e voi sarete ricchi in faccia a Dio e diventerete padroni del cuore degli uomini.

13. Fra di voi amatevi, consigliatevi, correggetevi, ma non portatevi mai né invidia né rancore, anzi il bene di uno sia il bene di tutti; le pene e le sofferenze di uno siano considerate come pene e sofferenze di tutti, e ciascuno studi di allontanarle o almeno mitigarle.

15. Ogni mattino raccomandate a Dio le occupazioni della giornata, nominatamente le confessioni, le scuole, i catechismi, e le prediche.

16. Raccomandate costantemente la divozione a Maria Ausiliatrice ed a Gesù Sacramentato.

17. Ai giovanetti raccomandate la frequente Confessione e Comunione.

18. Per coltivare le vocazioni Ecclesiastiche insinuate: 1° Amore alla castità; 2° Orrore al vizio opposto; 3° Separazione dai discoli; 4° Comunione frequente; 5° Usate con loro carità, amorevolezza e benevolenza speciale.

19. Nelle relazioni, nelle cose contenziose, prima di giudicare si ascoltino anche le parti.

20. Nelle fatiche e nei patimenti non si dimentichi che abbiamo un gran premio preparato in cielo. AMEN. (Annali 1,255).

Un mese dopo, il 14 dicembre, i primi Salesiani sbarcavano a Buenos Aires. L'avvenire si profilava non facile, ma don Cagliero portava con sé un foglietto su cui DB gli aveva scritto: «Fate quello che potete: Dio farà quello che non possiamo fare noi. Confidate ogni cosa in Gesù Sacramentato e in Maria Ausiliatrice, e vedrete che cosa sono i miracoli».

Termino con l'invito a una riflessione sui ricordi di DB ai suoi primi Missionari. Ad esaminarli bene, sono una esemplificazione semplice e concretissima del metodo e della

spiritualità salesiana. Ci stanno tutti nel nostro trinomio fondamentale: *Ragione, Religione, Amorevolezza*, eccetto due: il richiamo accorato alla *povertà* e l'invito a coltivare le *vocazioni*. Povertà, Vocazioni: due valori che, man mano che la vita di DB procede, si aggiungono sempre più esplicitamente ai precedenti fondamentali valori salesiani di *Ragione, Religione, Amorevolezza*.

Questi ricordi possono formare una concreta e salesiana traccia di esame di coscienza, per noi oggi, per tutti sempre.

— Le anime, le persone dei nostri giovani, sono l'unica nostra preoccupazione? Il denaro, l'onore, le dignità, sono cose su cui sappiamo sorridere?

— Le nostre predilezioni concrete sono per i confratelli malati, anziani, e per i giovani poveri e emarginati?

— Siamo poveri nel vitto, negli abiti, nelle abitazioni?

— Tra di noi ci amiamo, cioè ci consigliamo, correggiamo, non ci portiamo né invidia né rancore? Il bene dei confratelli è il nostro bene? Le sofferenze di uno sono quelle di tutti?

— Tra le faccende che raccomandiamo a Dio, hanno il primo posto (cioè consideriamo come cose più importanti della nostra giornata) le confessioni, la scuola, i catechismi e le prediche?

— Incorporiamo la Confessione, la Comunione, la devozione alla Madonna e a Gesù Eucarestia? E questo con costanza?

— Ci preoccupiamo di coltivare le vocazioni? E questa preoccupazione si traduce in amore alla castità, separazione delle possibili vocazioni dai compagni cattivi, comunione frequente, amorevolezza speciale per i giovani possibili candidati?

— Nelle questioni grandi e piccole, qualunque grado di autorità abbiamo, sappiamo ascoltare tutte e due le parti prima di dar torto o ragione?

— Viviamo di fede, guardando al cielo quando c'è da faticare e da soffrire?

Teresio Bosco

I NOSTRI SANTI

UNA NASCITA FELICE

Genitori felici di un bellissimo bambino, sentiamo il dovere di ringraziare pubblicamente, come promesso, **San Domenico Savio**.

La gravidanza si presentava problematica per disturbi di pressione, che avrebbero potuto compromettere l'incolumità della madre e del nascituro. Ci affidammo fiduciosi alla protezione del Santo, oltre che alle cure mediche. La nascita avvenne felicemente.

Agostino gode oggi di ottima salute e allietta il nostro matrimonio.

Lettera firmata - Rosa

NON RIUSCIVAMO A TROVARE CASA

Sono grata a tutti i Santi salesiani ed in particolare a **Maria Ausiliatrice** per avermi concesso molte grazie.

Recentemente poi mi sono rivolto alla Madonna, perché pur essendo aiutati da tanti amici non riuscivamo a trovare casa. Ci riuscimmo soltanto allora e ne ringrazio **Maria Ausiliatrice**.

Lettera firmata - Brancaleone (RC)

AVEVO SCRITTO PER ESPORRE LA SITUAZIONE

Nel novembre dello scorso anno, avevo scritto per esporre la situazione del mio nipotino Massimo che doveva essere operato per osteoma e per chiedere a Voi preghiere. Nello scrivere mi ero promesso di inviare l'offerta per una borsa di studio, qualora al mio nipotino gli fosse stata evitata l'operazione. Essa invece c'è stata, ma grazie a Dio, è andata bene ed ora Massimo è quasi guarito, per cui voglio ringraziare la **Vergine Santa**, **S. Giovanni Bosco** e **S. Domenico Savio** per l'aiuto concesso e, contemporaneamente, voglio ringraziare anche Voi per le preghiere rivolte ai Santi salesiani.

Graziano Scudu - Villagrande

È NATA UNA BAMBINA

A causa di una serie di incresciose circostanze, temevo di aver irrimediabilmente compromessa la mia quarta gravidanza. Avevo già vissuto una triste esperienza con la prima conclusasi poi con la nascita di un bimbo morto. Fu allora che mi ricordai d'aver letto sul «Bollettino Salesiano» che mio marito riceve in quanto exallievo, delle numerose grazie avvenute per intercessione di **San Domenico Savio**.

Feci presente la mia angosciata situazione e tutti i miei timori ad una suora residente a Torino che si premurò di inviarmi il cosiddetto «Abitino». Lo misi al collo portandolo anche in sala parto.

Ebbene senza alcuna difficoltà è nata una meravigliosa e sana bambina. Debbo confessare che non avevo molta fiducia ma ora eccomi qui a ricredermi. Spero che **San Domenico Savio** mi aiuti come mamma a saper educare i miei figli.

Velentini Maria Giuseppina - Avezzano

PENSIERI DI PACE

Negli ultimi tempi mi sono rivolta a **Laura Vicuña** perché, attraverso la sua intercessione, la famiglia di mia sorella raggiungesse nuovamente la pace e una certa stabilità, dopo un periodo burrascoso.

A distanza di mesi molti scogli sono stati superati. Mi auguro che la cara Laura continui a proteggere i miei cari e chiedo al Signore di ispirare loro pensieri di pace e perseveranza nel bene.

E. S. - Trieste

IL MEDICO ESCLAMÒ: - È UN MIRACOLO -

Sono ammalata da sei anni. Due volte sono stata colpita da infarto. Nel novembre del 1983 le mie povere gambe si ridussero ad un insieme di piaghe. Il medico non aveva molte speranze. Cominciai la novena a **S. Giovanni Bosco**. Venti giorni dopo, venendomi a visitare, il medico esclamò: «È un miracolo». Le gambe erano guarite. Continuo a migliorare e ho fiducia che **Don Bosco** mi ottenga la grazia completa.

Grazia Lombardo - S. Cataldo (CL)

PERDE IL CONTROLLO DELLA MACCHINA

Sono una ex-allieva salesiana ed una assidua lettrice del «Bollettino». Vorrei che pubblicaste la grazia ricevuta il 23 luglio.

Premetto che prima di iniziare un viaggio in macchina chiedo con la preghiera la protezione di **Maria Ausiliatrice** e di **San Giovanni Bosco**.

Ero di ritorno con mio marito e due nipotini dall'aver fatto visita ad una mia sorella suora. Uno dei nipotini soffre la macchina ed il nonno pur essendo al volante cerca di rincuorarlo. È un attimo: perduto il controllo della macchina finiamo, capovolti, in un canneto. Abbiamo provato uno spavento tremendo ma siamo usciti indenni dall'abitacolo e senza l'aiuto di nessuno. Ringrazio la Madonna e **San Giovanni Bosco** e li prego soprattutto per i miei amati nipotini. Ringrazio per l'ospitalità che mi darete sul «Bollettino»: lo leggo sempre con tanto piacere.

Carboni Agnese - Castelletto Molina

AL TREDICESIMO ANNO DI MATRIMONIO

Pur avendo consultato tanti dottori, al tredicesimo anno di matrimonio ancora non arrivava nessun bambino. A chi ci spingeva a pregare **Domenico Savio** rispondevamo: «Se non ci sono riusciti i medici (anche se non lo hanno mai escluso), possibile che **Domenico** pensi proprio a noi?».

Finché un giorno ci convincemmo e prendemmo l'abitino di **Domenico Savio**. Andammo anche direttamente a Torino per chiedere la grazia e pregammo con tanto fervore dinanzi all'urna del Santo.

Tornammo a casa: era il 14 novembre 1982. Esattamente un anno dopo tornavamo di nuovo a casa, lasciando la clinica. Con noi era Fabio, un bambino bellissimo. Non finiremo mai di essere riconoscenti a **Domenico Savio** e appena possibile andremo a Torino con il nostro bambino.

Coniugi Torrisi - Caprino (VR)

È STATA UN'ISPIRAZIONE

Anziana, sola in casa, sofferente di diabete e di cuore, attribuisco a **S. Domenico Savio** la prontezza di spirito con la quale, una notte, sentitami male, telefonai al Pronto Soccorso: la providenziale urgente assistenza ricevuta ha evitato il coma diabetico e un infarto molto più grave di quello che ho sofferto. Commossa e riconoscente partecipo questo segno di una particolare predilezione.

Francesca Sulas - Nuoro

AMBRA GENTILE

Padre e figlia. Collana «Educa-re oggi». SEI, Torino, 1984, pp. 114, L. 12.000.

In chiave psicologica e pedagogica, l'autrice di questo libro affronta la grande tematica del rapporto tra padre e figlia al fine di comprenderne le profonde interrelazioni e favorire la struttura familiare, tante volte vacillante.

In una prima, originale, parte viene offerto uno studio accurato sul rapporto padre-figlia sia nella mitologia che nella letteratura fiabesca. Nella seconda parte, più a sfondo psicologico, viene ripercorsa la storia di vita di queste due figure: dall'atteggiamento dinanzi alla eventuale nascita di una figlia alla reazione



ne in occasione di conflitti affettivi. Ne emerge un quadro interessante, sul quale soffermarsi con calma, meditando gli elementi problematici: le figlie, ad esempio, rimproverano frequentemente ai padri di vivere solo in funzione del lavoro; rifuggono i padri intellettuali, i padri ideologici, i padri «partito», i padri-patroni, chiedono un padre in carne ed ossa, che sia alla loro stessa altezza per poterle guardare negli occhi. Il padre, dal canto suo, può maturare insieme alla figlia se è disposto ad accettarla, osservarla, ascoltarla, amarla. E un padre che ama non solo dà, ma si dà, coinvolgendo se stesso in prima persona nella relazione affettiva. E così il padre può sperimentare la gioia di «essere educato» dalla figlia ogni qualvolta ella lo esorta con la sua presenza a vivere nel presente senza fossilizzarsi nel suo personale passato.

GAETANO BARLETTA

Nonni e nipoti. Significato di una relazione. Collana «Educa-re oggi». SEI, Torino, 1984, pp. 188, L. 18.000.

Il problema degli anziani sta suscitando ovunque interesse: gli anni '80 infatti presentano atteggiamenti e comportamenti nuovi in coloro che si avviano decisamente verso l'età avanzata. Chi diviene anziano oggi ha vissuto, nell'età adulta, il dissolvimento della famiglia patriarcale; il suo passato è legato (più nell'area urbana, meno in quella rurale) ad eventi innovativi e partecipativi (guerra, resistenza, ricostruzione, benessere economico, lotte sindacali, mutamenti di valori, urbanizzazione, sicurezza sociale, modernizzazione ed omogeneizzazione della società italiana, crisi post-industriale con crisi di sicurezza a livello economico, uso più vario del tempo sociale e spesso più qualificato sul piano delle conoscenze, adeguamento sempre più attivo a nuovi compiti, autorealizzazione ed autolegittimazione nei comportamenti). Soprattutto l'anziano di oggi ha vissuto il fenomeno di espulsione dal mondo produttivo e quindi si presenta con la consapevolezza del rischio di emarginazione e con una capacità personale maggiore di fare fronte alla vita in modo autonomo e personale.



Il volume di Gaetano Barletta, psicologo e docente all'Università di Pisa, intende ripercorrere il senso di questa «presenza nuova» degli anziani da un'ottica tutta particolare: quella dei bambini. In una ricerca pilota, condotta su 1800 bambini di tre differenti aree geografiche (ur-

bane, in transizione, rurale), egli ha fatto emergere l'immagine che essi hanno degli anziani attraverso questionari, interviste, disegni.

Dallo studio, accuratamente condotto, si possono intravedere possibilità di recupero della figura del nonno e del significato

che può avere nella relazione tra i membri giovani della famiglia. E possono essere utilmente ricavate indicazioni pedagogiche per un intervento educativo che aiuti ognuno di noi a guardare con maggiore speranza il futuro e a invecchiare diversamente.

E SE CANTASSIMO LA PACE?

Nel 1955 Albert Einstein, Bertrand Russell e altre celebri personalità operanti nel mondo della scienza e della filosofia decisero di inviare alle maggiori potenze economiche e militari un messaggio di pace del quale vogliamo qui riportare un breve passo: «... oggi è possibile costruire una bomba 2500 volte più potente di quella che distrusse Hiroshima. Alla sua utilizzazione bellica conseguirebbe una morte immediata solo per una minoranza, laddove l'umanità superstita andrebbe incontro ad una morte lenta e penosa».

Il primo grande appello per la pace lanciato dal mondo della musica si può invece ritenere l'importante manifestazione di Woodstock, cittadina dello stato di New York, dove ben cinquecentomila giovani si riunirono il 21 agosto del 1969 per celebrare i «tre giorni di pace, amore e musica»: presero parte al colossale Happening i più famosi musicisti del momento da David Crosby, Stephen Stills, Graham Nash e Neil Young ai Santana, Jimi Hendrix, Arlo Guthrie ma soprattutto Joan Baez regina incontrastata del folk americano. Figlia di un fisico di origine messicana subì di persona la discriminazione razziale riservata ai meticci: da questa esperienza e dalla realtà della guerra nel Vietnam trasse la linfa che sostanzia le sue canzoni ispirate a un ideale di pace e di non-violenza ed espresse dalla semplicità di una voce incantevole appena accompagnata da una chitarra acustica. Sempre della Baez ricordiamo il suo celebre «We shall overcome» divenuto l'inno delle manifestazioni pacifiste negli Stati Uniti.

Robert Zimmerman, in arte Bob Dylan, è il simbolo della canzone di protesta americana

ma si può dire che abbia fatto scuola a una larga schiera di epigoni sparsa in tutto il mondo, sfruttando ora la tematica pacifista, ora quella politica e sociale ora quella religiosa (Dylan è di famiglia ebrea). Appena ventunenne componeva «Blowin' in the Wind» per chitarra e armonica, amara riflessione sulla guerra consegnata a uno stile scarso ed essenziale che trascendendo qualsiasi polemica di parte spirava un accorato anelito alla pace.

Anche i «Beatles» contribuirono a diffondere negli anni '60 ideali di pace e fratellanza attraverso un sound melodico e accattivante non esente talvolta da un'estrosità sperimentale e da una furberia di marca britannica. Un altro gruppo inglese quello dei «Clash», di tendenze rocccheggianti, si schierò con decisione contro la politica dei due blocchi rifiutando il duplice neocolonialismo sovietico e americano a favore di una pace che trovi il suo punto d'appoggio nel disarmo unilaterale. Di recente formazione sono gli «U TWO»: sorto appena nell'80 è un gruppo irlandese che si professa cattolico ed è molto impegnato a contrastare il passo alla violenza intesa sia in una prospettiva morale che in quella fisica.

In Italia a parte i cantanti cristiani che meriterebbero un discorso a sé come per esempio i vari Giosy Cento, Renato D'Andrea, Chiara Grillo e così via discorrendo, forse il cantautore che più ha insistito sul tema della pace è Fabrizio De André: alcuni altri hanno appena sfiorato il problema, mentre la maggior parte sembra averne eluso l'esistenza. Non è un po' troppo poco per una schiera musicale tanto folta come quella italiana?

Sergio Centofanti

ROSANNA BENZI

Il vizio di vivere, a cura di Saverio Paffumi, Rusconi, Milano, 1984, pp. 140, L. 10.000.

«Se fosse mia figlia la porterei subito a Genova. Domani mattina la bambina non respirerà più. Avrà bisogno di un polmone d'acciaio e voi non farete più in tempo». Fu con questo verdetto drastico e definitivo che iniziò il 21 marzo 1962 l'esperienza incredibile di Rosanna Benzi: da allora la poliomielite la costringe a vivere in una nuova «casetta», che sbuffa continuamente e le consente di vivere, di lavorare, di amare, di impegnarsi, di far

circolare idee e progetti.

Costretta da 22 anni in un polmone d'acciaio, che le lascia libera solo la testa, Rosanna non si è abbandonata a cupezze malinconiche, a rimpianti o a gheremiadi, ma ha recuperato tutta la sua forza per vivere in maniera piena, carica di nuove sensazioni, in perenne dinamicità, al punto da saper affrontare il grande pubblico di amici, ammiratori, curiosi. E da diversi anni affronta anche il vasto pubblico dei lettori della rivista *Gli altri*, che ha come sede redazionale la stanza dell'Ospedale di Genova in cui vive. Ed ora si presenta così, semplicemente ma con la

convincione di chi sa di aver vinto, nel volume *Il vizio di vivere. Vent'anni nel polmone d'acciaio*, che raccoglie, armoniosamente organizzate, lunghe conversazioni avute con Saverio Paffumi, giornalista genovese, nel corso di diverse settimane.

Il libro, che raccomandiamo caldamente, non è per niente triste: lascia dentro la voglia insopprimibile di farsi prendere dal vizio di vivere, un vizio che, per fortuna, è contagioso. Rosanna, lungi dal voler annoiare o rattristare, coinvolge con dolcezza, o con ironia, o con spiccato senso dell'umorismo; e così ogni lettore sentirà di poterla

e doverla accompagnare passo passo lungo il suo caparbio, inarrestabile cammino verso l'ottimismo e verso la vita.



L'AUTORE DEL MESE

Nello scorso numero del Bollettino Salesiano è stato presentato il volume di Giorgio Zevini sul Vangelo di S. Giovanni. Abbiamo voluto intervistare l'autore per approfondire alcuni aspetti interessanti del suo lavoro.

D. *D. Zevini, come nasce un libro sul LIBRO per eccellenza, che è il Vangelo?*

R. Anzitutto vorrei dire che un libro non nasce per generazione spontanea, ma è la conclusione di un lungo cammino, fatto di anni di riflessione, di ricerca e di attenzione all'uomo e alla sua storia. Nel mio caso, il libro sul Vangelo di Giovanni vede la luce dopo un notevole periodo di coinvolgimento e di studio su questo testo sacro, sia a livello di indagine scientifica, sia a livello vitale in gruppi e personalmente.

In verità il primo contatto con il IV Vangelo mi riporta al periodo della mia adolescenza, vissuta nell'Oratorio Salesiano di Castelgandolfo, dove fui affascinato da un educatore salesiano che ci presentava l'aquila come simbolo di questo Vangelo e diceva che l'aquila è l'unico uccello che può guardare direttamente nel centro del sole senza battere ciglio e senza rimanere abbagliato, come dire che solo chi possiede questa «vista» può leggere e capire, come Giovanni, questo Vangelo. Dopo tanti anni da questo fatto sono ancora in ricerca e desideroso di acquistare questi «occhi d'aquila».

D. *Il suo libro dunque scaturisce da un'esigenza storica e da un bisogno esperienziale dell'uomo di oggi...*

R. Direi di sì! Sono convinto di questa esigenza: se vogliamo oggi rimanere fedeli all'uomo e tentare di appagare la sua innata sete di conoscere e di vivere nel senso più profondo, questa è la strada. Ma c'è di più! Il mio lavoro nasce da un'altra sentita convinzione, e cioè che l'ambito della ricerca scientifica abbraccia anche la fedeltà a Dio e quindi la sua iniziativa e la sua avventura con l'uomo, la nostra prassi di vita cristiana, l'impegno per un'educazione al Vangelo e ai valori essenziali della vita di fede.

Oggi non sempre si crede ad una «scienza per la vita», per cui si giudica non vera scienza il dialogo con l'uomo attraverso



Don Giorgio Zevini

lo studio serio della «vita nello Spirito». In realtà la ricerca e la «intelligenza spirituale» delle Sacre Scritture sono il canale privilegiato per incontrare Dio e l'uomo, e instaurare un dialogo tra questi due protagonisti attraverso l'opera di mediazione e di testimonianza di Cristo, Parola di Dio per noi. L'esperienza personale mi porta a credere che l'uomo, specie se giovane, nella lettura e nella conoscenza della Parola di Dio alla luce dello Spirito può ritrovare gusto e gioia di vivere e fondare le ragioni del suo credere e del suo operare.

D. *Conosce lei alcune esperienze giovanili di riflessione sulla Parola di Dio?*

R. Ne conosco molte e diversamente variegata. Dal gruppo biblico parrocchiale ai movimenti ecclesiali contemporanei che vivono e lavorano con la Bibbia, fino ad alcune comunità giovanili che scandiscono la loro giornata con la Parola di Dio da meditare e da compiere sulle orme di Cristo che ha modellato sulle Scritture tutta la sua vita.

In tutti c'è il bisogno di confrontarsi e di realizzare un incontro non con un testo, ma con Qualcuno che costituisce il mistero di grazia del testo sacro. E poi gradualmente si passa da una *crescita culturale*, fondata esegeticamente sul testo, come luogo essenziale della Parola di Dio per noi, fino ad una *crescita teologica*, per cui nella pagina sacra si coglie un piano di salvezza vivo e presente nella propria storia, per poi aprirsi, con fede e con amore, ad una *crescita di testimonianza e di annuncio*, per cui la Parola di Vita accolta e meditata si fa Parola donata ad altri.

La sorprendente esperienza che oggi si verifica nella Chiesa attraverso diverse esperienze con la Parola di Dio è proprio questa: il testo biblico va colto nella visione di fede, e questo cerco di fare anch'io, perché sono convinto che è lo Spirito a rendere viva e feconda la Parola. Qui si trovano parole autentiche di vita, parole capaci di illuminare pienamente le ricerche dell'intelligenza e di trasformare divinamente l'uomo e ogni sua pur piccola vicenda.

Eugenio Fizzotti

I NOSTRI MORTI

MESSINA cav. ALFIO, cooperatore salesiano † Catania a 86 anni

Uomo integerrimo, innamorato di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco, ebbe tutta la vita filiale devozione per entrambi.

Faceto, cordiale, intelligente ed attivo fu portatore di serenità. Attento e generoso con chiunque bussasse alla sua porta non fece mai sfoggio di quanto la Provvidenza gli aveva donato.

Con la morte rimase intatta la sua espressione di sorridente serenità, lasciando in coloro che lo hanno visto la fiducia dell'ultimo incontro con l'Ausiliatrice.

PENNUCCI D'AGOSTINO sig.ra MARIA ANTONIA, cooperatrice salesiana † Pesco Sannita a 85 anni

È stata donna di fede incrollabile, di speranza operosa anche nelle ore dure della vita, di una carità fatta di comprensione, concordia, perdono e pace! Madre generosa di sei figli di cui due Figlie di Maria Ausiliatrice.

TURA sig. BENEDETTO, cooperatore salesiano ed ex-allievo † Bologna a 68 anni

È mancato improvvisamente lasciando nella commozione e dolore quanti lo conoscevano, lo apprezzavano e gli volevano bene.

Oltre l'amore e dedizione per la famiglia lo distinse un particolare amore e interessamento per i poveri, i bisognosi e i Missionari: nella Comunità della sua Parrocchia S. Cuore animò e diresse la «San Vincenzo»; per gli Ex-allievi e Amici di Don Bosco organizzò e diresse con appassionato zelo una Caritas Missionaria.

Sono valori che lascia, particolarmente a noi della Famiglia Salesiana bolognese, come ricordo vivo della sua vita e in eredità.

MARZORATI sig. ALFEO, ex-allievo † Milano a 88 anni

L'Opera Salesiana di Milano ha voluto presenziare ai funerali inviando proprio rappresentante con la bandiera.

Mutilato della Grande Guerra 1915/1918, dedicò l'intera sua esistenza al lavoro. Rimasto vedovo con una bambina in tenera età, non si perse di coraggio e seppe affrontare anche tale sventura con animo sereno. In questi ultimi anni, passava le fe-

stività in Via Copernico presso l'Istituto Salesiano che sempre aveva nel cuore.

BERUTO dott. LUIGI, cooperatore salesiano † a 81 anni

Medico condotto a Cavaglià (VC) per trent'anni dal 1938 al 1968. Cooperatore Salesiano assiduo ad ogni incontro del Centro.

Ebbe una vita lineare, improntata sulla luce e sulla verità di Cristo. Fu cittadino esemplare sia da civile che da militare in guerra e in prigionia.

Della sua professione fece missione: medico e amico. Estese la sua carità negli annuali Pellegrinaggi Ottoliani a Lourdes.

Né menzogna, né compromesso offuocarono la luminosità della sua esistenza terrena.

I Salesiani e le Figlie di M. Ausiliatrice, che lo ebbero sollecito samaritano, nonché fraterno consigliere, lo sperano nella luce di Dio.

DIONISI sig. ARNOLFO, ex-allievo † Fermo il 23/10/1984

Uomo semplice, di grande fede e profonda pietà. Ha testimoniato la sua vita cristiana senza rispetto umano.

Lavoratore instancabile, amava la sua famiglia e riversava nel tempo libero il suo affetto ai nipotini e ai giovani della sua Parrocchia.

Ex-allievo del S. Cuore e del Pio XI di Roma è ancora ricordato per la sua bravura di attore teatrale.

Assiduo lettore del «Bollettino Salesiano» e grande devoto di San Giovanni Bosco.

VINCIGUERRA sig.ra ANNA, ex-allieva e cooperatrice salesiana † Siracusa a 62 anni

Visse la sua vita dedicandosi all'insegnamento dei bambini come insegnante. Ebbe di mira il benessere della sua famiglia fino al sacrificio della sua esistenza. Si chiede un ricordo nelle preghiere. Fu una fervente ex-allieva e cooperatrice salesiana.

CUTTICA sac. LUIGI, salesiano † Perugia a 62 anni

Nato ad Alipignano (TO) il 3/9/1922 ereditò dalla terra natia l'amore al lavoro, ai giovani e a D. Bosco. Scopri la sua vocazione salesiana e sacerdotale a Bagnolo dove i genitori l'avevano mandato per avviarlo ad un mestiere.

Manifestando intelligenza acuta e fine fu indirizzato agli studi filosofici al Rebaudengo, terminati poi alla Cattolica di Milano.

Ad Amelia, dove fu mandato per il tirocinio pratico, insegnò filosofia ai chierici e così la scuola divenne il campo principale del suo apostolato. Dopo aver frequentato la Gregoriana fu ordinato sacerdote e riprese l'insegnamento con passione e dedizione piena. Trascorse gli anni più belli e proficui a Faenza, dove lo ricordano come educatore sensibile, insegnante profondo, preciso e metodico e sacerdote esemplare.

Tutti gli ex-allievi sono rimasti colpiti per la passione con cui insegnava, l'amore con cui seguiva ciascuno personalmente anche terminati gli studi. Conservava gelosamente l'elenco e i voti di tutti i suoi alunni e ne serbava un vivo ricordo.

Nell'80 fu trasferito a Perugia dove in breve tempo ebbe modo di farsi apprezzare dai colleghi di insegnamento, dai genitori e dai ragazzi, che gli sono rimasti affezionati e strettamente legati.

Purtroppo nei primi mesi dell'83 fu assalito dal male che non perdona e dovette lasciare la scuola per essere operato. Nel settembre riprese la sua attività sorretto unicamente dall'amore ai ragazzi; ma ai primi di novembre il male ricomparve e con grande amarezza fu costretto ad abbandonare definitivamente la scuola.

Il dolore totale e il progressivo ed inarrestabile disfacimento, che accompagnò questo male, sopportati con pazienza esemplare e spirito di fede, lo hanno purificato interiormente e preparato all'incontro definitivo col Signore. Il 17 ottobre, giorno del ritiro mensile, concelebriamo assieme a tutti i confratelli della Comunità, ricevette per le mani del Vicario Ispettorale l'Unzione degli infermi

fra la commozione generale. La sera del 5 novembre, circondato dai confratelli e da alcune persone che lo avevano assistito amorevolmente, rese la sua anima a Dio.

D. Luigi fu apprezzato per la bontà, la coerenza di vita, la scrupolosa osservanza religiosa, lo spirito apostolico e missionario, ma i confratelli lo ricorderanno sempre in modo particolare per la sua umiltà, la riservatezza e il nascondimento.

BIROLO SPIGARIOL sig.ra ELSA † Caselette (TO) a 56 anni

È mancata troppo in fretta dopo profonde sofferenze, dilaniata da un male incurabile, lasciando costernati quanti in paese la conoscevano e le volevano bene.

L'amore grande per la famiglia, la disponibilità completa e totale per tutti, la coerenza delle proprie convinzioni, il suo carattere schivo, il suo lavoro silenzioso, sono ciò che ci lascia come ricordo della sua vita.

CIMINO sac. ENRICO, salesiano † Varazze a 82 anni

Lo spirito giovanile e gioviale espresso costantemente nella serenità delle sue amabili battute, è stato la sua forza nel decidersi per impegni sempre più vasti e di responsabilità.

La sua capacità di portare frutto in ogni età, l'ha indicato spesso esempio di obbedienza e di disponibilità, agli adulti, specie ai suoi numerosi ex-allievi, nel consiglio e ai ragazzi nel loro bisogno scolastico e di maturazione.

Con l'avanzare degli anni qualche tinta di difetto si è tramutata in virtù. Può apparire strano: ma lo Spirito di Dio nasce a trasformare sassi in pane.

Ricordo il suo lungo impegno nella scuola e la sua capacità didattica.

Sempre, ma soprattutto negli ultimi suoi anni, ha profuso le sue energie soprattutto nel lavoro parrocchiale con dolce pazienza, ha consolato e incoraggiato. Ha personificato il perdono di Dio nel sacramento della Riconciliazione. Molto ha ascoltato, godendo dei momenti gioiosi, e in quelli tesi consolando, perché il lavoro pastorale procedesse tranquillo.

Il binomio Don Cimino-Livorno esisteva felice e stimato dal 1933. Ringraziamo Dio e Don Bosco per avercelo donato.

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere Legati ed Eredità.

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato: «... lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire... (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e parti-

colamente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«... annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

(luogo e data)

(firma per disteso)

SOLIDARIETÀ

**borse di studio
per giovani Missionari
pervenute
alla Direzione
Opere Don Bosco**

1 GENNAIO 1985 • 39

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in memoria e suffragio di Anna Tesio, a cura di Elsa Airale, Torino, L. 1.000.000

Borsa: Don Bosco, a cura di Zannoni Luigi, Reggio Emilia, L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Bondi Livia Vitali, FO, L. 600.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di N.N., L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per grande grazia ricevuta, a cura della famiglia Scortegagna Bruno, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, e S. Giovanni Bosco, ringraziando e invocando protezione per i miei cari vivi e defunti, a cura di A.M.V., Crusinalfo NO, L. 500.000

Borsa: Don Bosco, a cura dei Salesiani di Ispeatoria Adriatica, Ancona, L. 500.000

Borsa: Vanna, a cura di Don Alfonso Pura, Ascona, Svizzera, L. 350.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio, per ringraziamento e invocando protezione sulla famiglia, a cura di N. N., Robbiate CO, L. 350.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a suffragio dei fratelli Giuseppe, Giacomo e Battista, a cura di Don Ottorino Sartori, Roma, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Rota Adele, Torino, L. 300.000

Borsa: Don Bosco, a cura di Varano Marchesi, Parma, L. 250.000

Borsa: S. Domenico Savio, a cura di Petrini, Sara e Anna, Livorno Ferraris VC, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, S. Maria Mazzarello, per ottenere grazie per la mia famiglia, a cura di Zanella Marietta, Borgomanero NO, L. 200.000

Borsa: S. Cuore di Gesù e Maria Ausiliatrice, in memoria e suffragio del marito Ignazio, a cura di Reganati Giuseppina, Piedimonte Etneo CT, L. 200.000

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, ringraziando e invocando particolare grazia, a cura di N.N., L. 200.000

Borsa: Mons. Versiglia e Don Caravario, a cura di Re Assunta, PV, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, invocando protezione in vita e in morte sulla mia famiglia, a cura di N.N., L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria di mio marito Luigi, a cura di Bison Maria, Mogliano Veneto TV, L. 150.000

Borsa: in memoria e suffragio degli zii Augusto e Ugo, a cura di R. M., L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Lusso Rina, Alba CN, L. 150.000

Borsa: SS. Cuori di Gesù e di Maria, a cura di N.N., L. 135.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Terrazzone Anna, SS, L. 125.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Gluzio Giuseppe, Potenza, L. 110.000

Borse di L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria di mio fratello Salvatore, ex allievo, a cura di E. P., Caserta

Borsa: Martiri Cristiani Moderni, a cura di Piva Francesco, Limena PD

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di L. T., Crescentino VC

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in ringraziamento, a cura di N.N., Mede PV

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio di papà, mamma e fratello, a cura di Rizzo Pasqualina, Orsara Bormida AL

Borsa: S. Cuore di Gesù e Maria Ausiliatrice, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio di Carlo e Carolina, a cura di Meroni Virginio, Alzate Brianza CO

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a protezione della mia famiglia, a cura di Bertola Maria, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, per ottenere grazie, a cura di Biandratì Gianfranco, Novara

Borsa: SS. Cuori di Gesù e di Maria, ringraziando per grazia ricevuta, a cura di Magda R.

Borsa: Mamma Margherita, a cura di Finazzi Pierina, Bergamo

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e per protezione per tutta la mia vita, a cura di B. A., S. Cristoforo AL

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in ringraziamento e implorando ancora protezione sulla famiglia, a cura di N.N., Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, ringraziando e invocando protezione, a cura di B. M., Cumiana

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, proteggeteci in vita e in morte, a cura di due Pensionate Biellesi

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio, proteggete la nostra famiglia, a cura di N.N., Doprana VC

Borsa: Maria Ausiliatrice, proteggete la nostra famiglia, a cura di Valente Roberto, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, ringraziando e invocando ancora protezione, a cura di G. L. S., Milano

Borsa: Anime del Purgatorio, a cura di Galleano, Caramagna CN

Borsa: S. Giovanni Bosco, per ottenere grazie, a cura di Galleano, Caramagna CN

Borsa: Maria Ausiliatrice, per ottenere grazie, a cura di Galleano, Caramagna CN

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, per ringraziamento, a cura di Grezzana Lucia, Verona

Borsa: S. Giovanni Bosco, in memoria di Dal Molin Maria ved. Castagna, a cura degli eredi

Borsa: In memoria e suffragio del padre Giuseppe, a cura di Renella Rita, NA

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando protezione sul figlio, a cura di Magnoni Giuseppina, Milano

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Salvemini Rosaria, Molfetta BA

Borsa: In suffragio di Fernando Mensibieri, a cura di Mensibieri Giorgio, Fiuggi

Borsa: Maria Ausiliatrice, Sr. Eudobia, Sr. Valsè, ringraziando per grazia ricevuta, a cura di A. M.

Borsa: -Ave Maria: prega per noi peccatori-, in suffragio di Dante, a cura di R. P.

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di Mura Feliciana, Paulilatino CA

Borsa: Don Bosco, a cura di Dal Sasso Umberto, Asiago VI

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di De Cecco Primo, Lucerna, Svizzera

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di Rago Giuseppe, Venosa PZ

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Ferrari Urbano, Valsorda TN

Borsa: Don Bosco, a cura di Calza Angelo, Cizzolo MN

Borsa: S. Domenico Savio, a cura di Bonin Cesarino

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Fabris Elisa, Venezia

Borsa: Sacra Famiglia e S. Giovanni Bosco, invocando protezione, a cura di Magri Concetta, Catania

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, a cura di Brusacco Fornaro Maddalena, Alessandria

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Maroso Pia, Vicenza

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Guarnera Valeria, Roma

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Rossi Ines, Ponte Nossà BG

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Barabini Mariangela, Vicenza

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Zanin Ivana Beltramini, Pradamano UD

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Ghetti Teresa, Faenza RA

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Libani Grassini Assunta, Legnano MI

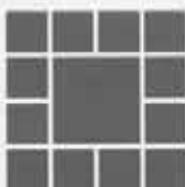


AVVISO PER IL PORTALETTERE

In caso di
MANCATO RECAPITO
inviare a:

TORINO
CENTRO CORRISPONDENZA
per la restituzione al mittente

SAGGI/SEI



PETER
HODGSON

energia
nel futuro

Prefazione di
LUIGI GONELLA



**È lecito o no,
da un punto
di vista morale,
l'uso
dell'energia
nucleare?**

Alla grave crisi energetica contemporanea, l'autore dà una risposta che non è solo tecnica, ma tiene conto anche degli aspetti «morali» del problema e delle sue possibili soluzioni.



Collana « Saggi »

L. 16.000